

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

- Nesazio ed Epulo nel dramma

Epulo, re degli Istri, tragedia di Antonio Albertini.

Epulo, re degli Istri, tragedia — corredata di note storiche, fu pubblicata a Venezia nel 1827 dal tipografo Francesco Andreola in un libretto di 142 pagine, senza nome d'autore. È stampato con gran decoro di carta e di tipi, mentre l'*Epulo* del Federici era una smilza edizione da libraio speculatore. Lo stesso contrasto delle edizioni si ripete nelle due opere. Quanto è affrettato e tumultuario l'*Epulo* del Federici, altrettanto ponderato e limato è quello dell'Albertini; nel primo noncuranza di improvvisazione, nel secondo ostentazione di ricerche erudite; questo è un lavoro paziente e freddo di tavolino, quello pare nato alla luce falsa ma vivace della ribalta. Il primo rivela la sicurezza del mestiere, il secondo mostra d'essere il passatempo d'un coscienzioso dilettante.

Antonio Albertini fu compreso da Emilio de Tiplado tra i suoi *Italiani illustri* (vol. IV, pagg. 480-482); la biografia appare desunta da quel che ne scrisse Gian Iacopo Fontana nell'*Esame ragionato degli studii e le opere edite e inedite di A. Albertini*¹⁾.

Antonio Albertini nacque in Parenzo il 2 aprile del 1776 da Francesco e da Maddalena Mainenti. Apprese gli elementi dell'istruzione nel convento dei Domenicani e, benchè i suoi genitori fossero di povera condizione, poté attendere agli studi della giurisprudenza: con l'ingegno sveglio e pronto percorse molto onorevolmente la carriera degli uffici giudiziari. Vi entrò già nel luglio del 1792, come assistente poi vice-cancelliere civile al tribunale di Parenzo; fu quindi promosso a primo

¹⁾ Venezia, Molinari, 1836.

cancelliere votante col titolo di giudice (1803), poi ad assessore anziano del giudizio criminale (1807) e da ultimo a cancelliere presso la corte civile e criminale dell'Istria, dimorando a Parenzo sino al 1819, quando fu trasferito a Venezia in qualità di assessore del tribunale d'appello generale. Abbandonò l'ufficio col titolo di consigliere e si ritirò a vita privata per attendere agli studi prediletti; morì annegato, l'8 febbraio del 1836, nel canal grande di Venezia, essendo per accidente caduto nell'acqua dal pontile al traghetto del Leon bianco. Compose un'importante opera sul *diritto civile, vigente nelle provincie lombardo-venete*, stampata a Venezia negli anni 1824-1834; altre opere di giurisprudenza lasciò inedite, tra altro una monografia sui *rustici dell'Istria meridionale, ossia ricerche storico-giuridiche dirette a scoprire le cagioni dei frequenti delitti di rapina in quella provincia*. Ma la parte maggiore, se non più pregiata e duratura della sua produzione, appartiene alle lettere, delle quali fu coscienzioso e fervido cultore. Si provò, certo per esercizio, a tradurre dal latino, e molti versi compose di suo, pubblicandoli per le raccolte o in occasione di nozze, tra altro un inno *all'eternità* e un poemetto *per l'imeneo di Napoleone con Maria Luigia* (Capodistria, Tosi, 1810). Ma la sua ambizione fu il teatro, e più specialmente la tragedia; chè oltre all'*Epulo*, pubblicò nell'anno 1819 una tragedia *Ettore*, e tre altre ne lasciò inedite, *Mirza*¹⁾, *Cleopatra* ed *Atala*, quest'ultima più volte rappresentata nel 1807, secondo la testimonianza del suo biografo; ma anche della teoria della tragedia fu studioso se lasciò, inedite, alcune osservazioni sulla *Erisia di Lampugnano* di Carlo Angiolini²⁾.

Alla tragedia è premessa, nella stampa, una lettera di «Giambattista Ranzanici veneto», con la quale questi a nome dell'autore che non vuol esser nominato³⁾, la intitola «all'egregio

¹⁾ Forse non è se non la tragedia *Epulo*, più opportunamente intitolata dal personaggio centrale dell'azione.

²⁾ Dell'Albertini parla anche il can. Pietro Stancovich nelle sue *Notizie degli Istriani viventi nel 1829* (Parenzo, Coana, 1884). A lui senza dubbio appartiene il frammento anonimo d'un'ode pindarica sui monumenti di Pola riportato in chiusa delle note storiche che illustrano l'*Epulo*.

³⁾ Scrive il Ranzanici: «Sia modestia, sia diffidenza di se medesimo, o forse amore della pace per non entrare in lizze letterarie; sieno pur anche altre ragioni più recondite che lo abbiano determinato a rimanersene occulto, io profitto ben volentieri del suo beneplacito, ed indirizzo

signor marchese Francesco Polesini d'Istria. Francesco della nobil famiglia dei marchesi Polesini, fu figlio di Gian Paolo Sereno (1739-1829), che illustrò grandemente la sua famiglia ¹⁾ con il pregio della cortesia e della cultura assieme al fratello, il vescovo Francesco (1727-1819). Gian Paolo ²⁾ fu presidente del tribunale giudiziario che aveva sede in Parenzo, e quindi ebbe come proprio sottoposto l'Albertini; ma, per quanto manchino notizie esplicite, non è improbabile che questi avesse, sin dall'epoca dei suoi studi, obblighi di aiuti, di consigli e di protezione ai due fratelli Polesini. Forse il marchese Gian Paolo affidò il proprio figlio Francesco per qualche insegnamento all'Albertini e si interessò anche ai tentativi letterari del suo dipendente ³⁾. La tragedia è dedicata, come s'è visto, non al padre, bensì a Francesco che, nato a Parenzo il 23 dicembre del 1782, non uguagliò il padre nella fama degli studi, bensì ne imitò l'esempio dell'acquistarsi la fiducia dei propri concittadini che lo sollevarono all'ufficio di presidente della dieta, e in questa carica egli morì nell'anno 1873.

Antonio Albertini conosceva la tragedia del Federici, ed anzi io penso che si proponesse nell'animo suo di trattare degnamente quel soggetto che stimava fosse stato dall'altro sciupato; giudicando «commendevole impresa per l'alto scopo a cui mira, e pel glorioso effetto che ne consegue, di far quasi proprie le gesta degli antenati e di alimentare il nazionale orgoglio nella esaltazione del suo primitivo splendore».

quest'opera a Voi, egregio Signor Marchese, che per quanto so deste alla medesima energico impulso; a Voi che nato da famiglia antica e grande dell'Istria, e fornito di coltura ed amore per le arti belle, discendete inoltre da un personaggio molto conosciuto nella repubblica delle lettere».

¹⁾ Sulla nobil famiglia dei marchesi Polesini vedi maggiori notizie nello studio del prof. *Luigi Morteani* intorno la *Storia di Montona*, inserito nell'*Archeografo triestino* vol. XIX (1894), soprattutto a pagg. 424-427, e l'unito albero genealogico.

²⁾ Vèdine la biografia in *Pietro Stancovich, Biografia degli uomini distinti dell'Istria* (Capodistria, Priora, 1888), pagg. 360-363.

³⁾ Non voglio dimenticare che il marchese Gian Paolo era un appassionato raccoglitore di libri. Nella sua libreria poté aver accesso l'Albertini; l'opera del Carli sulle *Antichi à italiane* che gli appartenne ed ora fa parte della biblioteca dei marchesi Benedetto e Giorgio Polesini, alla cui gentilezza devo di averla potuta vedere, appare molto consultata e interfogliata di frequenti segnepagine nelle parti ove si tratta degli antichi Istri.

E, per vero, Giambattista Ranzanici nella lettera dedicatoria sottopone il componimento ad una specie di esame elogiativo, contrapporrendolo al lavoro del Federici, nel quale dice che «havvi qualche colpo di scena, e qualche concetto energico, ma nè il verso nè il dialogo spirano generalmente tragica dignità, e se la storia vi fu per ogni conto violata, il carattere di Epulo non è meno difforme dal vero,..... e sempre incoerente». E più giù: «L'azione segue negli accampamenti Romani presso Nesazio, ed ivi convengono a vicenda con libero accesso i Romani e gl' Istri, anche nei momenti di guerra attuale e di strage, nei quali Epulo, abbandonando le sue truppe, perde il tempo in un soliloquio». E si comprende facilmente che queste critiche negative rispecchiano i criteri positivi che l'Albertini si propose, ma non seppe osservare. Più accurata è la verseggiatura, ma non direi più efficace; il dialogo poi non è punto tragico, anzi il tono è così dimesso e casalingo da attagliarsi assai meglio ai personaggi d'una commedia.

Si deve però riconoscergli un maggior desiderio di rispettare la fedeltà storica e soprattutto una maggiore cura di sfruttare la narrazione liviana. Anzi della sua erudizione egli si compiace di fare pompa, citando parecchi libri e aggiungendo note storiche. C'è in lui persino il tentativo della ricostruzione storica e artistica dell'ambiente; così descrive la scena della tragedia: «Vasta sala nel castello di Nesazio, sostenuta da colonne di vario ordine, con più ingressi e diverse armi, come lance, aste e mazze sospese alle pareti. Sedili all'intorno senz'appoggio, coperti da pelli di animali. Padiglione reale a dritta, e sotto questo un sedile in forma di tripode, a sinistra in fondo magnifico arco con gradinata visibile, per cui si discende nell'antro di Ecate». Ma ne riesce, come si vede, uno scenario mezzo medioevale e mezzo barbarico, con qualche elemento classico, tale insomma che lo scenografo potesse far pompa del solito armamentario melodrammatico. Alla didascalia va poi aggiunta la seguente nota: «Indicata già la scena dell'azione, diremo che il vestiario degl'interlocutori non Romani dovrebbe imitare il costume Greco-barbaro, giacchè l'Illiria dividevasi nelle due parti, greca e barbara, nell'ultima delle quali veniva compresa l'Istria. I soldati dovrebbero essere armati di lunghe aste, e gli elmi configurare il capo di qualche animale, come suolevasi presso i Galli primitivi, uso poscia

qualche volta adottato da' Romani. L' antica famiglia dei Marchesi Polesini abitanti in Parenzo possiede un dipinto, che rappresenta antichissimo personaggio di quelle contrade; egli è coperto d' una veste bianca di lana, orlata di pelli e distesa insino al ginocchio: una fascia gli cinge i lombi, ed una berretta rossa ed ampia, sovrastata dall' elmo, gli sta sul capo ¹⁾.

Ma pur avendo sfruttata la storia come meglio sapeva, anche l' Albertini si trovò ad avere una azione così smilza, che, pur non approvando il procedimento del Federici, dovette immaginare o, per dir più esatto, scegliersi un' azione fantastica che desse una certa consistenza alla tragedia, ed anche in questa scelta non sa sottrarsi all' involontaria dipendenza dal Federici, al quale è pur sua intenzione di contrapporsi. Nella tragedia del Federici c' è un istro innamorato d' una Romana che, in sul principio, è però creduta istra lei pure; da questo spunto è facile il passaggio al motivo che l' Albertini introduce nel suo componimento, cioè quello della donna innamorata del nemico della sua nazione e della sua famiglia, e che egli non ebbe bisogno di andar ad attingere al racconto mitologico di Ippolite amata e ingannata da Giasone o all' episodio romano della Orazia sposa del Curiazio, o alla tragedia shakespiriana di Romeo e Giulietta o finalmente alla tragedia fosciana di Ricciarda, bensì egli potè più comodamente desumere dal melodramma eroico in due atti di Felice Romani, *La sacerdotessa d' Irmisul*, musicato da Giovanni Pacini e rappresentato a Trieste nel 1817. In questo melodramma Romilda, figlia del grande sacerdote Semone, benchè sacerdotessa lei pure, è innamorata del franco Ruggiero, che è prigioniero dei sassoni ed essa tenta di far fuggire; scoperti vengono condannati a morte, ma i Franchi che sopravvengono vincitori, li salvano ²⁾.

¹⁾ Il quadro non esiste più nella famiglia dei marchesi Polesini.

²⁾ Anche la *Norma*, composta da Felice Romani e musicata da Vincenzo Bellini (1832), benchè desunta più direttamente dall' omonima tragedia di Loumet e Belmontet, rappresentata nel 1831 all' Odèon di Parigi, risale alla *Sacerdotessa d' Irmisul*; però in questa non c' è un vero dramma, invece nella *Norma* c' è il vivo contrasto della gelosia e dell' amore. Anche nell' *Aida* l' azione fantastica, che balza su da uno sfondo, storicamente ed anche geograficamente fedele, deriva dalla stessa fonte.

Aggiungo, a titolo di curiosità, che lo scrittore svizzero A. Ribaux volendo derivare da un fatto storico il suo dramma patriottico *Divico*, rappresentato nel teatro *en plein air* di Bevaix (Neuchâtel) nel settembre del 1908, intrecciò all' episodio storico un dramma d' amore simile alle azioni sinora esaminate.

La scena è a Nesazio. Quando la tragedia comincia, i Romani hanno deviato il fiume (che viene identificato con l'Arsa), il quale scorreva intorno alla città, e in questo modo hanno privato Nesazio dell'acqua e della difesa.

Epulo, insofferente del lungo assedio e della nuova calamità, medita una sortita. Ma Ifido, suo giovane guerriero, chiede per sé l'onore di capitanare l'audace schiera; e il re di Nesazio soddisfacendo alla sua domanda, se ne mostra anzi tanto contento che gli offre in isposa la propria figlia Mirza, che il giovane dal canto suo occultamente amava senza aver mai avuto il coraggio di dirlo a nessuno.

L'arrivo del romano Marcello e la conseguente confidenza che Mirza fa al vecchio servo cui la aveva raccomandata la madre morente (strana trasformazione della classica nutrice!), ci offrono subito l'occasione di conoscere l'azione che forma, a così dire, il ripieno della tragedia albertiniana.

Ascoltiamo Mirza che racconta il suo amore; così avremo anche un saggio dei versi e della locuzione (atto I, scena VI).

Nelle valli

Di Sestiliano dopo atroce pugna
 Avemmo tregua, tal che ognun potea
 Da insidia o agguato ostil vagar sicuro
 Liberamente. Curiosa brama
 a visitar mi spinse
 Il tempio e la foresta, oltre il Timavo
 A Diomede sacri, e a quelli venni
 Con doppie fide scorte, ma le piante
 Non guarì io posi entro il delubro augusto,
 Che a me dinanzi si mostrò Marcello
 Leggiadramente ornato: oh! quanti omaggi,
 Tenero, ei mi rendea! non tanti certo
 Giammai ne ottenne di quell'are il nume,
 Come le mie sembianze, e l'orgoglioso
 Aspetto mio lodava: oh! con quai modi,
 Ignoti a noi, questi romani audaci
 Trovan le vie del cor! Lassa! che dirti?
 Arsi da quell'istante, e amor promisi
 A lui, che amor chiedeami, e il cielo intese
 I mutui giuramenti

Oltre sei lune

Trascorser poscia e in duol profondo immersa
 Pace non ebbi più.

Come si vede, siamo in piena commedia, e dinanzi alla grottesca concezione del mondo romano e della guerra istriana

che risulta dallo svolgimento ulteriore della tragedia, sarebbe prenderla troppo sul serio l'appuntare tutte le assurdità storiche ed archeologiche. L'azione decade, si assottiglia e si esaurisce in una specie di duetto amoroso che di tragico non ha se non la pretesa; e il povero re Epulo, da protagonista che dovrebbe essere, diventa un intruso, un ingombro inutile. Ormai la difesa di Nesazio ha un posto secondario, o, per lo meno, parrebbe che dipenda dal matrimonio di Mirza. Essa, si capisce, vuol rimanere fedele a Marcello, epperò arriva a pregare Ifido di rinunciare a lei; e il giovane, da vero innamorato romantico, soffoca il proprio amore e dichiara ad Epulo di non volerla più. Ma Epulo, comprende il sacrificio e vuole che il matrimonio avvenga subito; proprio in quel momento i Romani imprendono l'assalto definitivo.

Alla fine del terzo atto Nesazio è già caduta; per tirare avanti sino al quinto, l'Albertini è costretto di violare la storia proprio in quello che essa ha di più eroico e tragico; la morte di Epulo tra le fiamme della città espugnata. In quella vece si continua a trattare del matrimonio di Mirza; Ifido giura a Marcello di rinunciare all'amore di lei, purchè egli conceda salva la vita ad Epulo, il quale è vivo e nascosto in un luogo sconosciuto ai Romani. Per due atti, il quarto e il quinto, Mirza tentenna tra l'obbedienza al padre e l'amore di Marcello; ma Epulo, da ultimo, la costringe a giurare eterno odio ai Romani e, sorpreso dai nemici nel suo nascondiglio, si uccide.

Per l'*Epulo*, un parentino, Gabriele ¹⁾ Opplanich, figlio di Girolamo, morto a diciannove anni nel 1824, scrisse un componimento poetico del quale non rimangono se non due versi:

E ognun vedrà meravigliando allora
Quai furo gl' Istri, e quai pur sono ancora.

Ma, pubblicata la tragedia, ben diverso, e ahimè più giusto giudizio dava Pasquale Besenghi degli Ughi in certe sue concise e drastiche noterelle (1830): «...Per ultima sua disgrazia il povero *Epulo* ebbe a soffrire novello strazio da chi a questi giorni il prese a soggetto di tragedia», e in altro luogo: «Bei

¹⁾ Non Girolamo, come scrive il Ranzanici. Confronta anche P. Stancovich, op. cit., pagg. 355-356.

frutti recò il *Teatro tragico* del Carli! *Epulo! ecc. Erizio* del fratello ¹⁾».

Quel che Antonio Albertini possa aver attinto al Carli e che teoria estetica abbia seguito per la sua tragedia, sarebbe difficile a dire; o, meglio, è facile concludere che non ne seguì alcuno, e piuttosto si lasciò trasportare alla deriva dagli esempi della trionfante opera in musica. Melodrammaticamente farragginosa è la messa in scena; melodrammatica è, ad esempio, la prima scena dell'atto terzo che il compiacente amico mette in rilievo tra le altre, quando Epulo convoca i grandi del regno e li interroga del loro consiglio, ed essi gridano: guerra! Non ci manca che il coro e il frastuono della grancassa e delle trombe. Dei due generi drammatici, che consentono anzi vogliono un soggetto storico, la tragedia e il melodramma, l'Albertini avea scelto la prima, ma senza accorgersene era scivolato nel secondo *).

(continua)

Attilio Gentile.

I Rumeni nel territorio di Saini

Il villaggio di Saini nonché tutte le località sparse e dipendenti nei riguardi religiosi dalla cappellania omonima appartenente alla parrocchia di Barbana, seppelliscono i loro morti in un vecchio cimitero collocato alla distanza di due chilometri da Saini in direzione di NE, nelle vicinanze dei casali di Schittazza, vicino al confine del comune censuario di Golzana. Il sacro recinto ha forma quadrata ed è completamente isolato.

¹⁾ Vedi *Giovanni Quarantotto*. Ricerche e studi intorno a Pasquale Besenghi degli Ughi in *Annuario del Ginnasio-cale proc. di Pisino*, a. scol. 1907-1908, pagg. 6 e 18.

^{*)} Quando il fascicolo sta per uscire, l'egregio signor Giorgio de Favento, di Capodistria, gentilmente mi informa che possiede nella sua biblioteca una copia del libro dell'Albertini con la seguente annotazione in prima pagina: «Capodistria 21 gennaio 1828. Osservate le correzioni si permette la recita. Fayenz C. D.» e il timbro d'ufficio. Donde risulta che la tragedia fu certamente anche rappresentata.

1/4, 2. Commisario de polizia

Per motivi di servizio io visitai parecchie volte quel cimitero e devo anche confessare che un paio di volte ciò avvenne perchè ebbe a sembrarmi non poco strano, che a differenza di quanto avviene dappertutto, esso abbia a trovarsi a distanza relativamente grande dalla chiesa cappellaniale. La carta di stato maggiore al 75.000, segna in quel sito una chiesa, che non esiste più e che fu dedicata a S. Saba. diruta da parecchi decenni, com'ebbi a rilevare dai villici di colà.

Pensai tosto che il luogo in tempi anteriori debba aver avuto una certa importanza e mi occupai della questione il meglio che potei e riescii a rilevare quanto segue:

Le località attuali di *Saini* e di *Schittazza* risiedono lungo una strada campestre decorrente in linea parallela alla distanza di circa un chilometro dall'antica strada romana che da *Dignano* conduceva a *Golzana* e proseguiva a *Pedena*, toccando il castelliere di *Terti*, la villa di *Orehi* e ad oriente di *Golzana vecchia* proseguendo con un ramo verso la valle d'*Arsa*, per ascendere indi la costiera d'*Albona*. Nel tempo stesso che codesta via rendeva facili le comunicazioni fra *Pola* ed *Albona*, dall'altro canto facilitava i passaggi fra l'*Albonese* ed i territorii posti ad occidente della *valle dell'Arsa*.

Nella prima metà del secolo XIII l'irruzione tartara spinse nelle isole del Quarnero e da queste in Istria molte famiglie di Rumeni della Bosnia che d'antico stanziano fra i fiumi Unna e Verbas. Parecchie famiglie soffermaronsi nell'*Albonese* (nel 1248); altre passarono l'*Arsa*, collocandosi nel territorio di Momorano. Altre invece percorrendo la via prima indicata, attraversata l'*Arsa* ed il territorio di *Golzana*, fermaronsi sulle alture poste su quello compreso fra i confini dell'antico agro colonico romano di *Pola* ed il comune di *Golzana*.

Quel territorio non era in quel tempo privo d'abitanti, perchè popolazioni slave aveano già nei primordii del secolo dodicesimo occupata tutta la campagna del Barbanese e di *Golzana* e di certo s'erano estese anche colà. Esse s'erano poste alle dipendenze di due piccole *abbazie*, una situata sulle alture di *Globotaz*, ove ora si trova il villaggio di *Bicici* al titolo di *S. Martino*, l'altra vicino agli attuali casali di *Schittazza* al titolo di *S. Basso*. La vicinanza all'*abbazia di S. Vincenzo* che fu distinta, può far pensare che quelle di

S. Martino e di *S. Basso* fossero alle sue dipendenze. L'epoca della loro erezione è ignota; nè di certo sarà stata anteriore al 1000, come avvenne delle principali residenze dei Benedettini in Istria, al qual'ordine esse di certo appartennero. È ignoto altresì il modo della loro erezione.

Pervenuti i Rumeni su quelle alture, soffermàronsi colà, accolti non troppo favorevolmente dai vecchi abitanti, che affibbiarono loro il nomignolo di *vagabondi* e di *nido di vagabondi* al sito ove posero le loro sedi. Perchè *Schittazza* o slavamente *Skitača* deriva dalla voce *Skitati* che vuol dire andar vagando, girandolando, come pure *Skitač* o *Skitalac* significa vagabondo e *Skitačina* vagabondaggio; allusione al peregrinaggio dei Rumeni dinanzi agli orrori tartari. Però sembra che essi avessero posto piede sicuro e stabile nel luogo prescelto, perchè le tracce rumene presentansi marcate molto bene nel secolo XIV, sicchè anche il nome di *Schittazza* dato alla località dai vicini slavi poté nel suo significato rumeno trovare interpretazione corrispondente alla dimora divenuta loro gradita. Perchè *Schittazza* ha nell'idioma romanico simile il termine *Schitačiu* che vuol dire *allegro, ridente*.

S. Martino trovasi al confine dell'agro colonico di Pola romana e ritengo al sito d'un tempietto di Marte posto a guardia del confine. Rovine d'edifizii coperti dal suolo trovansi attorno alla chiesa, posta sopra un'altura. Le popolazioni romaniche occuparono anche quella posizione e forse l'attuale villaggio di *Bicici* appartenne loro. Nel secolo XIV quell'altura si chiamava *Globotaz*, che si in slavo nonchè in rumeno, significherebbe cima delle multe; allusione forse a gabelle che si pagavano in quel sito, collocato sul punto ove la strada romana usciva dall'agro colonico, per condurre verso Pedena. Tracce sicure di romanità esistono nel secolo XIV, sicchè si può dedurre che in quel secolo non fossersi estinte le famiglie rumene importate nel 1200.

Quel documento famoso pubblicato nell'*Archeografo triestino* serie nuova vol. XI, riflettente un atto di perambulazione di confini, che è — come sembra accertato — una sofisticazione, contiene però delle notizie tratte da documenti che di certo esistettero. Fra queste per l'argomento da me trattato è di sommo interesse l'esposizione della perambulazione avvenuta nel 1325 al confine fra Barbana, Sanvincenti e Golzana.

La commissione toccò in primo luogo il confine fra il Barbanese, Dignano e Sanvincenti nel terreno detto *Satcha della Abbazia della Gesia de San Martin della Cima de Globotaz* e poi proseguì verso i confini di Golzana toccando il terreno dell'Abbazia di *San Basso* detto pure *Satcha dell'Abbazia di San Basso* e qui dovette la commissione ascoltare le lagnanze di quell'abate. La via percorsa dalla commissione, che dirigevasi verso Golzana, fu quella che corre parallela alla strada romana prima citata, sicchè l'abbazia di *San Basso* è da collocarsi nei pressi di Schittazza, ove stava l'or diruta chiesa di *S. Saba*, ora cimitero.

Oltre l'esistenza accertata di due abbazie in un territorio ora lontano da ogni comunicazione e senza importanza, spicca per la sua stranezza il termine *Satcha* sinonimo di territorio dipendente dall'abbazia. Ora *Satcha* è termine prettamente rumeno. Nell'idioma romanico *Sat* significa villaggio, *Satean* o *Satesch* vuol dire abitante del villaggio. *Satcha* equivale quindi nel caso nostro ai terreni abitati di proprietà dell'abbazia.

Nè solamente ciò. Nell'atto stesso figura quale zuppano di Barbana un *Bobos*. Lo stesso cognome trovasi sull'iscrizione del secolo XIV da me pubblicata altrove (vedi *Attraverso l'agro colonico di Pola*, Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria, vol. XXIV), dipinta nella chiesa di S. Martino. *Bobos* o *Bobosio* sono probabilmente la stessa persona e non sembrano di certo slavi, sebbene *Bob* in slavo significhi fava, *bobor* di fava, mentre il rumeno ci offre *boboc*, termine neo-greco, che vuol dire germoglio oppure giovane e *bobos* che significa la sfera oculare, l'occhio.

Deve quindi ritenersi che nel 1300 la popolazione rumena venuta nel secolo antecedente in quel territorio non solo non si fosse ancor estinta, ma che anzi fosse la prevalente in modo da far assumere l'aspetto di romanità alle istituzioni esistenti, principalmente alle giurisdizioni abbaziali.

Però il tutto cessò in breve. L'eccidiale epidemia di peste bubbonica che dal 1330 fino al 1348 desolò l'Istria in modo orrendo, distrusse non v'ha dubbio anche quelle popolazioni. Le abbazie rimasero deserte e vennero abbandonate. La chiesa che il pio Bobosio avea eretta nel 1315, di certo sulle rovine d'una più antica e forse su quelle del sacellum romano, cadde in abbandono ed appena più tardi nel 1640 e nel 1761 venne

restaurata. Probabilmente nel 1600 le nuove popolazioni importate dai paesi croati e che esistono tuttora fecero restaurare il tempio, mentre ove trovaronsi le abitazioni dei monaci posero esse la loro sede, formando l'attuale villaggio di *Bicici*, nome gentilizio della famiglia *Bicich*, ancor oggi esistente. Eguale sorte toccò all'abbazia di *S. Basso*. Resa deserta dai monaci la chiesa cadde in abbandono e le popolazioni croate che seguirono, confondendo il santo titolare che suonava loro straniero, intitolarono la chiesa, che forse ricostruirono, al santo nazionale «*San Sava*», figlio del principe serbo Stefano I Nemanja, morto nel 1300, per più tardi confonderlo ancora con *San Saba* abate (morto nel 531). (Sono mie supposizioni su nulla basate).

I beni delle abbazie colle loro giurisdizioni formano ora il comune censuario di *Saini*, denominato dal villaggio omonimo, sede del cappellano e della chiesa cappellaniale di *S. Pietro*, di fattura relativamente recente. *Saini* è nome gentilizio di famiglia *Sain* o *Saina* d'origine italiana, ora estinta. Ad eccezione d'un paio di famiglie di tessitori carnici che vivono a *Saini* e che vanno slavizzandosi, tutto il rimanente della popolazione di quel territorio è slava. Dell'ordine monastico, cui una volta appartenne il territorio non sono rimaste che vaghe memorie, nulla dicenti.

Pola li 19 aprile 1908

B. dott. Schiavuzzi.

SANDRO BOTTICELLI.

«Ciò che è musicale, sarà sempre assai melanconico; e non si può ottenere alcuna bellezza vera, senza una piccola dose di tristezza».

JOHN RUSKIN,

La poesia dell'architettura, II, 23.

Che Alessandro di Mariano Filipepi, chiamato «all'uso nostro» *Sandro*, fosse detto *Botticelli*, perchè così era soprannominato il suo fratello Giovanni, è una ragione che non m'è mai entrata. Questo è certo, che il *Botticelli* è novamente di

moda; e, non dico nel solito mondo degli amatori, o nel pre-raffaellismo risuscitato dagli pseudo-primitivisti di Francia; ma nella vita e nella scienza dell'arte. Ecco qui, in men di due anni, quattro libri — e non si contano gli opuscoli e le altre particolari scritture —: quello di Arturo Iahn Rusconi, edito nel 1907, che, illustrando da par suo l'opera del mistico pittore fiorentino dei fiori, è illustrato a sua volta di cento e quarantadue bei disegni dall'Istituto italiano di arti grafiche; poi l'altro di Émile Gebhardt apparso due volte in veste diversa nello stesso anno 1907 a Parigi; quindi l'inglese dello Horne, non finito; e ora questo di Iginò Benvenuto Supino, professore di storia dell'arte nell'Università di Bologna, che annunziamo in calce della pagina *). I quali tutti ci portano, sia pure per vie e per viottoli, ma con il medesimo fine, allo stesso sentimento.

L'artista che languì più secoli disconosciuto nella falsa luce d'una fama incerta, il disegnatore di convenzione, il dipintore di maniera, brancicante con le medesime mani nella calda sensualità del paganesimo e nei cupi lavacri di pietà cristiana, ha riconquistato nel campo dell'arte quattrocentesca e in quello dell'indagine psicologica moderna tutto l'alto concetto e tutta la riputazione ch'ebbero di lui i più distinti personaggi della sua età, e che lo stesso Leonardo non dubitò di confermargli.

Il libro del Gebhardt è un notevole esempio di questa indagine e ricostruzione dell'uomo interiore. Il Supino non ne fa menzione; e anche la critica competente dice che quell'uomo è un Botticelli cieco, e che la sua biografia è una biografia-romanzo **). Romanzo a ogni modo, come il *Romanzo di Leonardo da Vinci* di Demetrio Mereshkowsky; al quale nessuno, per certo, che l'abbia letto, nega il fondamento d'uno studio consciencioso e vasto dell'opera vinciana e il valore d'una sintesi ricostruttrice e rappresentativa della vita e del genio e dell'anima di quel grande, da superare in efficacia molte erudite e sistematiche analisi.

Il Botticelli del prof. Supino è in vece il medesimo Botticelli dell'edizione fiorentina del 1900, con questo, che s'è

*) I. B. Supino, *Sandro Botticelli*. N.º 1 della collezione *Profili* di A. F. Formiggini, editore. Bologna-Modena (sede in Modena), 1909.

***) v. A. Gargiullo nella *Cultura* del 15 aprile 1908, pag. 236 e seg.

avvantaggiato nei risultati delle ricerche artistiche e storiche che vennero dopo, e s'è fatto più perspicuo con la sapiente economia della composizione e con la libera disamina cronologica di tutte le pitture botticelliane. Oltre di ciò è più profondo nella visione dell'atmosfera dei tempi in cui quelle pitture nacquero e nell'accorta comparazione con i fenomeni poetici sincroni e, per dir così omófoni che, più o meno entrarono a farle nascere; e, in fine, anche più maneggevole nella speditezza del succinto lavoro, nella semplicità e grazia della forma. E, così, abbiamo il primo volume di cotesti *Profili*. Il quale non è soltanto un bel volume, come prometteva il manifesto librario, adorno di speciali fregi e illustrazioni, ma è anche, come dico, un bel libro, che apre con ottimo auspicio la nuova Collezione (forse un po' farraginoso) del giovine editore modenese. Di maniera che, nella sna cristallina serenità, diradati i preconcetti tradizionali, ognuno ormai può vedere, quale artefice di nuova bellezza fosse il maestro che, alle classiche movenze dell'*Anadyomene* degli Uffizi seppe trasfondere con la gracile nudità il sentimento della sua anima cristiana; quale evocatore di arcane creazioni della mente mortale colui che, nell'allegorica *Primavera*, non ai versi di Lucrezio o di Virgilio, come pare al Supino, ma, con gli interpreti colori, riuscì a dare forma sensibile e aspetto moderno al mistero della visione oraziana

Iam Cytherea chorus ducit Venus imminente luna,
Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatunt pede

e all'altra dell'ultima archilochea,

Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda chorus

Siena, 31 marzo 1909.

Arturo Pasdera.



- La famiglia di pittori Bastiani

Il Molmenti nel volume monumentale su *Vittore Carpaccio*¹⁾, per poter chiarire chi sia stato veramente il maestro di questo grande artista, dedica tutto il primo capitolo del libro (pag. 7-30) più una appendice di ben novanta estratti di documenti (pag. 31-35) a *Lazzaro Bastiani*, la sua famiglia e la sua scuola.

A noi istriani un tempo interessò moltissimo il pittore *Lazzaro*, perchè secondo la cronaca del padre Maria Cargnatti²⁾, trovata fra le memorie del minorita padre Giuseppe Tomasich³⁾, si riteneva che questo pittore fosse nato a Capodistria e fosse stato *allievo* di Vittore Carpaccio. Oramai però, dopo quanto pubblicò il Molmenti, ogni dubbio deve svanire e Venezia può indisturbata considerare anche questo pittore quale *suo figlio*. Un tanto per radiare definitivamente dalla distinta degli istriani celebri il pittore *Lazzaro Bastiani*.))

* * *

Per la storia delle arti belle però, avendo fatto oggetto di uno studio più attento il volume del Molmenti, mi sento in dovere di rilevare alcune inesattezze nelle quali incorse l'autore nella fretta di aggiungere prove a prove per dimostrare quanto gli premeva. Anzi ritengo che il Molmenti stesso, inconsciamente sentisse la discordanza di certi documenti, tanto che non si azzardò neppure di costruire un albero genealogico della famiglia Bastiani, pur disponendo di un ricchissimo materiale documentario.

Mi sia ora concesso, con la scorta dei novanta estratti di documenti pubblicati dal Molmenti, di rettificare parecchi punti del capitolo primo anzidetto, di costruire l'albero genealogico della famiglia dei pittori *Bastiani* e di dimostrare che il Molmenti diverse volte si riferì a prove che manifestamente non aveva esaminate con attenzione.

1) Ludwig e Molmenti: Vittore Carpaccio. La vita e le opere. Urico Hoepli. Milano 1906.

2) Morto nel 1789.

3) Morto a Capodistria nel 1854.

È probabile che l'autore si sia lasciato trarre in inganno dall'affinità di nomi, si comune nel medio evo, tanto a Venezia che nelle città a lei soggette. E prima origine dell'errare fu la somiglianza dei nomi *Bastian* e *Sebastian*. Crediamo inoltre, che l'autore troppo leggermente (chechè dica nella nota 1 della pag. 12) si ritenne autorizzato a dichiarare identici individui i quali nei documenti stessi che *egli* riporta, già ad una prima, ogni poco attenta lettura, appariscono differenti (confrontate la nota 16 con quella 24¹⁾). Queste considerazioni, ci permettono di ritenere, che il Molmenti, dimenticandosi delle discussioni avute col Ludwig (pag. XIII XIV), riportasse *tutte* le notizie raccolte dal defunto amico suo, senza vagliarle nuovamente e solamente per rendere più ricco di materiale il volume. Ecco perchè noi troviamo nell'Appendice anche delle notizie che nulla hanno da fare con la famiglia *Bastiani*²⁾.

Se noi ora seguiamo l'invito che il Molmenti stesso ci rivolge nella nota 1 della pagina 13, se, cioè, confrontiamo «passo a passo» il suo racconto con i documenti disposti in ordine numerico³⁾ nell'appendice, vedremo anzitutto che *Lazzaro Bastiani* ora è figlio di un *Iacopo*, e sembra questi essere il vero protagonista voluto dal Molmenti perchè la gran

¹⁾ Nota 16) — 1489. 3 Gennaio — «Muore magistro Marco Sebastian pentor». — Nota 24) — 1467. 10 Decembris Simon *quondam* Marci pictor

²⁾ Nota 76) — 1509. — Paga di Gennaro et Febbraro. All'anno ducati 40. *Vincenzo dal Musaico*...

Nota 77) — 1508 — Libro di Paghe N.o 9, pag. 362. *Vinculius Sebastiani a Musaico habere debeat*...

Nota 78) — 1512. — 18 Marzo — Accedit de hessendo uno maistro *Vincenzo* lavorava di musaico in chiezia di San Marco quale fece quella Santa Tecla erra bon Maistro su certo soler che si lavora in chiezia zercha horra di noua una tavola li vene a mancho cascho vixe do horre e *morite* fo gran pechado e cossa più non accaduta in ditta chiezia et perho ne ho voluto far nota. (Diarii di Marin Sanudo, vol. 15. C. 12 tergo).

Questo *Vincenzo Sebastiani a Musaico*, morì dunque, e il Molmenti ne dà notizia in tre note successive, il 18 marzo 1512. Leggiamo ora la nota che segue *immediatamente* a queste e vedremo che il Molmenti fu tratto in errore dal nome *Sebastiani*, perchè *Lazzaro Bastiani* non avrà avuto di certo contemporaneamente *due* figli di nome Vincenzo.

Nota 79) — 1513 — 9 Julij —... Testis: *Io* Vincenzo di Sebastiani chondam misier Lazzaro...

³⁾ E non sempre cronologico!

parte dei documenti si riferisce alla discendenza di un *Iacopo Bastiani*, ora invece è figlio di certo *Sebastiano*¹⁾.

Ma ciò non è tutto. *Lazzaro di Iacopo Bastiani*, appena divisosi dal padre, il quale è detto sempre *de confinio Sancti Leonis*, prende alloggio all'*Arcangelo Raffaele* (de confin de San Rafael) e vi abita fino al 7 marzo 1512, giorno di sua morte. Egli è fratello di *Marco di Iacopo Bastian* e di un certo *Sebastiano*²⁾, quest'ultimo a me sembra affatto differente di Lazzaro quantunque il Molmenti lo includa nelle note riguardanti quest'ultimo. Dalla nota 48³⁾ poi, vediamo che Marco e Lazzaro avevano anche una sorella maritata con certo Iacomo Trivixano.

In quanto a *Lazzaro Bastiani* vedemmo che il Molmenti lo ritiene identico con Lazzaro di Sebastiano, pictor de confinio S. Leonis, il cui padre era morto avanti il 1449 (nota 47), lo identifica pure con un altro Lazaro di Sebastiano de confinio S. Nicolaj (nota 64), nominato in un documento del 1502 e che non si potrebbe proporre che tutt' al più quale fratello di *Vincenzo di Sebastiano dal musaico*. È certo che a uno di questi due ultimi *Lazzaro di Sebastiano* si debba ascrivere il dipinto della Galleria Lochis di Bergamo, l'«Incoronazione della Vergine», segnato «*Lazari Sebastiani veneti*», pittura del 1490, differente da quelle di Lazzaro non solo per la firma⁴⁾, ma anche per tipo e spirito. Il giovane Lionello Venturi, appunto non facendo attenzione a queste differenze, cadde lui pure nell'errore del Molmenti⁵⁾.

¹⁾ Nota 47) — 1449. 5 Aprilis — Testis: Lazarus pictor *condam* Sabastiani de confinio Sancti Leonis.

Nota 64) — 1502. 30 Maggio — Testes Iurati: Magister Lazarus de Sebastianis pictor de confinio Sancti Nicolaj.

²⁾ Nota 70) — 1500 — 14 Gennaio... presentibus testibus Ser *Sebastiano* pictore *quondam* ser Iacobi de confinio Sancti Rafaelis...

³⁾ 1456, 18 novembris —... Io Zuane de Iacomo Trivixano de confin de San Pantalon... Item constituisso mie fidel comessari mio *barba* Marcho depentor del confin de San Lio e mio *barba* Lazaro depentor del confin de San Rafael...

⁴⁾ Lazzaro Bastiani firmò ordinariamente *Lozarus Bastianus*. Il Molmenti dà una riproduzione del dipinto della Galleria Lochis a pag. 14.

⁵⁾ Le origini della pittura veneziana. 1300-1500. — Venezia, 1907, pag. 280.

Anche di *Marco di Iacopo Bastiani* il Molmenti non seppe racchiudere le notizie nei giusti limiti. Egli lo dice morto il 3 gennaio 1489 (nota 16 già riportata da noi), poi, confondendolo con un *Marco cortinarius de contracta Sancti Augustini* morto avanti il 1467 ne dà le note 21, 23 e 24¹⁾ e solamente perchè anche questo Marco è padre di un *Simone* che di certo non sarà stato *Simone Bastiani*. La confusione cresce ancora se si prende nota anche del documento 26²⁾, riferentesi ad un pittore *Simone* il cui padre, Marco, morì avanti il 1473. — È pure probabile che non si tratti di Marco di Iacopo Bastiani neppure in quell'altro documento del 22 aprile 1473³⁾ ove figura quale teste un ser *Marcus quondam Iacobi pictor et cultrarius de confinio Sancte Justine*.

Anche il numero dei figli di Marco di Iacopo dovrebbe crescere, perchè stimiamo alquanto arbitrario da parte dell'autore ritenere che *Ludovico*⁴⁾ ed *Aleixe*⁵⁾ sieno l'istessa persona.

Ed ora passiamo all'albero genealogico della

¹⁾ Nota 21) — 1467. 4 Julij — Testes... Simon quondam Marci curtinarius de contracta Sancti Augustini.

Nota 23) — 1467. 1 Julij — Testes... Simon olim filius Marci curtinarius de contracta Sancti Augustini.

Nota 24) — 1467. 10 Decembris — Simon quondam Marci pictor de confinio Sancti Augustini.

²⁾ 1473. 25 Maij — Testis: ser Simon quondam ser Marci pictor de confinio Sancti Silvestri.

³⁾ Nota 12) dell'Appendice.

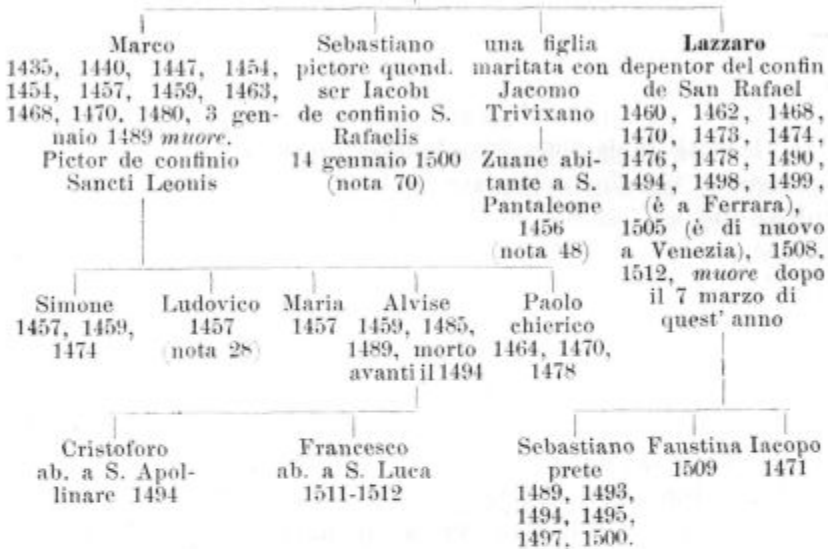
⁴⁾ Nota 28) — 1457. 7 Maij — Testes: Ser Marcus quondam ser Bastiani pictor, ser Ludovicus filius supradicti ser Marci.

⁵⁾ In tutte le altre note è detto *Aloisius* che è perfettamente identico all'*Aloisius* della nota 37): Franciscus filius Aloisij Bastiani.

Famiglia di pittori Bastiani

IACOPO BASTIANI

1435, 1440, 1447, morto avanti il 1454.

**Estranei alla famiglia Bastiani.**

Sebastiano
morto avanti
il 1449
|
Lazzaro
pictor de con-
finio S. Leonis
1449 (nota 47)

Sebastiano
|
Lazzaro
pictor de con-
finio Sancti
Nicolaj 1502
(nota 64)

Marco
morto il 2 o il
3 luglio 1467
|
Simone
cortinarius de
contracta S.
Augustini
1467, 1471
(note 23 e 25)

Marco
morto avanti
il 1473
|
Simone
pictor de con-
finio S. Sil-
vestri 1473
(nota 26)

Antonio Leiss.

*Gtalo Penno e
Antonio Alisi*

Un processo per eresia nel XVI secolo

(Matteo Patrizio da Cherso)

Tenor relationis executionis
suprascriptae citationis a tergo
descriptae est talis, videlicet

Die 24 Junij 1568. — Retulit clericus Gaspar Chiceta sacrista et nuncius collegiate ecclesie sanctae Mariae se contulisse domum solitae habitationis Joannis Georgij de Petris, ibique personaliter reperta d.na Anna uxore predicti Jo. Georgij eidem intimasse et insinuasse, ac perlegisse de verbo ad verbum monitorium seu citationem retroscriptam cum omnibus ut in eo vel ea, cuius etiam copiam in manibus reliquit. Presentibus sp.le d.no Joanne Petro de Moysis et mag.ro Thoma cerdone testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Quibus confectis dicta d.na Anna respondit prefato clerico Gasparo. Dirai così al vescovo, che faria meglio a far li fatti suoi, perchè ghe incago, et se li miei figliuoli fussero più grandi adesso li farei dar su la testa.

Presentibus quibus supra.

Presbiter Franciscus Buchina canonicus Chersensis nec non in praemissis notarius electus relationem huiusmodi mihi factam manu propria subscripsi.

Tenor litterarum circa executionem et formationem processus contra Jo. Georgium praedictum.

Ill.mi, rev.mi et ecc.mi sig.ri col.mi.

Il vescovo di Ossero et il p.e fra Vincenzo da Fabriano inq.æ di questa isola, che resedono a Ossero venero a Cherso alli di passati a formare il processo contro Gio. Georgio de Petris secondo l'ordine et commissione, che si contengono nelle lettere di V. S. ecc.me e rev.me del 19 di marzo, ma non lo potero spedire, perchè all' hora alcuni contesti si trovavano a Venetia, li quali come sono stati di qua, et che il vescovo è stato liberato del travaglio et indispositione di gotte, ditto vescovo et l'inquisitore sono ritornati, et l'hanno ispedito essendovi noi sempre stato alla presentia, et così spedito con la citatione et relatione, la quale è molto brutta. Il vescovo,

noi et l' inquisitore mandiamo a vostre ill.me et rev.me signorie, acciò possino far quella giustitia, et quelle provisioni che li paranno, le quali provisioni sono necessarie, che si faccino forti et gagliardi, perchè Gio. Giorgio ha gran parentado, et è ricco, et potrebbe esser aiutato, et il figliuolo con lo scrivere et in persona potrebbe far gran male in questa isola al figliuolo de miser Giacomo Profici, il quale si ritrova in casa del sig.r Rocco Cataneo auditore del rev.mo legato; dal detto figliuolo de Gio. Giorgio fu scritto una lettera, come nella depositione di suo padre primo esaminato appare; al qual figliolo di Gio. Giorgio qua si dice che una sua zia o ava da ca' Minotti nobil venetiana ha lasciato due o tre mille ducati. Abbiamo voluto dar aviso di questo acciò le sig.rie vostre ecc.me et rev.me sappino il tutto che noi sappiamo. Alle quali noi baciamo le mani.

Di Cherso alli 18 di luglio MDLXVIII

Di V. S. ecc.me et rev.me

servitor Marco vescovo di Ossero.

Ser.re F. Vicenzo da Fabriano vicario.

Marc.o Minio c.e cap.o

Die 16 februarij 1568

Havendo inteso mons.r rev.mo Marco Gonzaga benemerito vescovo conferitosi in questo luoco per visita di questa chiesa et alla presentia del clar.mo sig.r conte et cap.o existente nella camera della sua solita audientia, che il cav.r Giovan Giorgi de Petris già diversi mesi è stato assentato di questo luoco et è ritornato alla patria, volendo sua rev.ma sig.ria insieme con il sig.r conte per la mormoration, che di continuo si sente in questo luoco del preditto cavaliere, ordinorno a Bortolanio di Pace cavalier di sua magn.cia clar.ma che se conferissi alla casa del predetto cavaliere Giovan Giorgi, dovesse farlo venir alla presentia et in camera de ambi doi, et questo per haver da lui la verità de tal mormoratione, qual cavaliere ritornato dalla casa del preditto Gio. Giorgio referite ut infra

Andate e dicete a S. M. clar.ma sarò promptissimo venir a lei, ma alla presentia de mons.r prenominato non intende conferirsi, perchè non lo conosce per superiore.

La qual relation vista et intesa per sua mag.cia clar.ma de mandato ordinò al pred.to cavaliero che ritornasse alla casa del pred.to cavaliero Gio. Georgi, imponendogli, pena de bando per dieci anni della isola, doversi conferir immediate alla presentia sua, et refferite il cavalier la risposta ut infra

Haver intimato al pred.to cavaliero, qual rispose che a richiesta de S.a magn.ia clar.ma non essendo presente mons.r rev.mo sempre serà promptissimo a venir da sua magn.cia clar.ma et obedir alli suoi mandati.

Die 16 supradicti.

Il rev.mo mons.r episcopo anteditto insemi con sua magn.cia clar.ma anteditta ordinorno fusse scritto alli rev.mi et ecc.mi sig.ri sopra le inquisition per information della antescrita relation fatta per il antescrito cavaliero nostro, et immediate forno fate litere del tenor infrascritto videlicet:

Clar.mi ill.mi et rev.mi sig.ri colend.mi, Volendo levar via le mormorationi che di continuo si sentino in questo luoco per la absentia già diversi mesi fatta dal cav.r Giovan Georgi di Petris nobile di questo luoco, altre volte apresentato nel officio di V. Sig.rie ill.me, il cav.r già fa puochi giorni ritornato da parte aliene, per il cav.r nostro della corte de ordine del rev.mo episcopo di questo luoco et nostro habbiamo mandato alla casa del detto cavalier Gio. Georgi facendoli intender che dovesse venir alla presentia nostra per tuor il costituito suo e levar via le mormoration preditte, et intender le cause della già detta assension si sua, come etiam d' un suo figliolo man.o qual andò seco, et come si dice l' ha lasciato in Moravia; qual cav.r Giovan Georgi recusò una e dui volte, anchor che fusse con pena de bando, venir alla presentia nostra, e questo perchè dice non reconoscer per superiore mons.r episcopo in questa parte, ma ben assentado sua rev.ma signoria sarà promptissimo venir alla presentia nostra, la qual inobedientia vista, ne ha parso insiem ambidua per esser la cosa de tanta importanza dar notitia alle ill.me sig.rie vostre, acciò quelle con suo sapientissimo giuditio faccin quella provvisione che in in simil cose se ricerca, nè altro alla buona gratia di vostre sig.rie ill.me si ricommandiamo.

Di Cherso li 16 febraro 1568

Franc. Leono coadiutor. *

Littere rev.morum dominorum inquisitionis sanct.me officio deputatorum.

Mag.co come fratello. Havemo recevuto le lettere della mag.cia vostra delli 16 del passato, e si come comendiamo molto il buon zelo che ella mostra nelle cose concernenti in honor de Iddio e la conservazione della sua santa fede, conforme alla intentione di questo catholico dominio, così siamo restati mallissimo edificati della disubed'enza di quel cavaliere Giovan Giorgio de Petris. Però volendo fondatamente provvedere a quanto sarà bisogno in un negozio de tanta importanza, habbiamo risoluto che mons.r rev.mo vescovo, al quale la mag.cia vostra comunicherà la presente insemi con la presentia et assistenza di lei, essamini con quella maggior secreteza che sarà possibile qualche testimonio degno di fede sopra quelle mormorationi che ella scrive, che si sentono continuo contra il detto Giovan Giorgio, et sopra la causa della sua assentia da Cherso, et sopra di quello che si dice, che gli ha condotto e lasciato un suo figliolo in Moravia, et insomma sopra tutti quelli particolari che possono in qualche modo appartenere a questo negotio della santa fede; et ritrovando che la cosa habbia qualche fondamento, procurerà subito la mag.cia vostra di far citar il detto Gio. Giorgi nel modo et forma, come si contien nella cittatione et sue copie con questa se le mandano allegate, facendoli in tutti li casi lasci le copie o in mano, o in casa, et rimandando poi a noi la citatione original con la fede della sua essecutione fatta da notario publico in presentia di testimonij, acciò cho questo santo officio, alla cui giurisdictione il detto Gio. Giorgio per il processo vecchio, e già sotto posto, possa administrar in questo caso la sua solita giustitia. Ne essendo queste per altro ce le raccomandemo et offriamo ad vota che.... Dio la conservi nella sua santa gratia.

Di Venetia a IX di marzo del LXVIII.

Li rev.mi deputati al santo officio della inquisitione di Venetia con l'assistentia et consenso delli Ecc.mi Sig.ri

Subscriptio

P. Gio. Batta Gislero not.o m.to

Al mag.co miser Zuane Minio dignissimo conte di Cherso et Ossero come fratello.

Rev.mus dominus episcopus Ausserensis una cum clar.mo d.no Joanne Minio comite et capitaneo Chersi et Ausseri, ac rev.do patre Vincentio de Fabriano ordinis predicatorum vice inquisitore in diocesi Ausserensi, congregati in camera eiusdem cl.mi d.ni comitis et capitanei in executione litterarum supradictarum et predicti rev.mi domini cance., mandarunt et comiserunt mihi omnia et queque dicta una cum dispositionibus testium et alia quecumque opportuna in presenti processu fideliter conscribere et anotare ipsis interrogantibus ut infra. —

L'eterno misericordiosissimo gratioso et benigno nostro padre Iddio vogli sempre più et più adempire il cuore vostro con la benedizione sua della gratia, sapientia et virtù del suo santo spirito, acciocchè tutti gli negocij et operationi vos re, tutto il proceder et caminar vostro, et tutta la vostra vita possiate condurre insino al fine secondo la sua buona et divina volontà, a honore del suo santo nome, a utile et consolatione di tutti gli santi et pij, gl'altri di buona edificazione, et causa di cercar la lor salute, et a l'anima vostra eterna beatitudine. Questo vi desidero, o amantissimo mio caro padre dal profondo mio cuore et con tutta l'anima mia per Giesù Christo. Amen.

Amantissimo padre. Essendo che doppo la tornata di Matheo Tessaro nostro fratello, io non ho trovato più nova alcuna certa di voi, nè ho saputo saper per via alcuna se siate sano, o infermo, morto o vivo, prigionie o libero, ne quello che di voi sia, essendo che la venuta vostra a noi va così alla lunga; però considerando anco gli gran pericoli et sottopositioni della vita nostra, crebbe il desiderio in me di saper del esser vostro, et così cominciai a ricercar et pregar gli fratelli vostri che volessero mandar qualch'uno a veder et intender quel che sia di voi. Ma gli nostri amantissimi fratelli ministri, quali sono pieni della carità divina, la qual in loro non si può mai nascondere; spinti da quella et dal divin amore qual loro portano verso tutti quegli ch'amano la verità, et che cercano di servir al solo vivente Iddio, loro inanzi la mia preghiera per l'amor ch'hanno verso di voi, già haveano deliberato di mandar a vedere quello che sia di voi, et così ciò hanno fatto, et mandato il nostro caro fratello Giovan Maria. Però hora havendo io tal buono et fedel messo per l'amor fedele non ho potuto restar di non scrivervi queste puoche di righe, avisandovi primieramente del stato et esser mio del

quale (laude sia a Dio) io non so se non bene in ambe due le parti, a l'anima, et al corpo; onde ad intender il simile di voi, a me sarebbe di gran gaudio et letitia. Altro io non vi ho che scriver, se non questa è la mia cordial et fedel preghiera verso di voi, che vogliate tenirvi sempre in fresca memoria la promessa, et patto il qual havesse fatto, et indirizzato col vivente Iddio, in quello restare et perseverare insino al fine vostro, nè a ciò lasciarvi impedire da creatura, potentia nè virtù alcuna, nè lasciarvi far di puoco animo, nè spaventare da fuoco, aqua o coltello, da alcuna altra pena o dolore, angustia o bisogno, ma insieme con il buon Matatia Macabeo, con Eleazaro et insieme con tanti altri santi et pij del tempo antiquo, et anco nostro (quali hano lasciato ardere et tormentare i corpi loro, et soffrir ogni angustia et bisogno più tosto che partirsi dalla legge di Dio). Insieme con loro dico alegramente, il mio caro padre, vogliate soportare ogni volontà divina, rendendo del tutto gratie al nostro benigno Iddio, et a lui esser ubbidiente in sino al fine vostro; si come di ciò ne ho buona speranza, nè dubito di punto, nè ciò parlo nè scrivo ch'io dubitasse alcuna cosa di voi; nè ciò vi amonisco pensando che voi non sappiate queste cose, o non il mio caro padre, perchè io so bene che ciò tutto voi sapete meglio di me, et l'obbligo qual voi havete verso Iddio et verso gli santi suoi. Però come ho detto non parlo per insegnarvi, ma solamente nella simplicità mia ciò faccio, spinto dal divin zelo e fedel amore, desiderando sempre la salute de l'anima vostra et l'honore del nostro misericordioso padre Iddio, il quale ci ha dimostrato et fatto la sua grande gratia et misericordia, onde et sempre più di giorno in giorno dimostra il suo fidel paterno amore verso di noi, facendoci far ogni bene, et amarci da tutti gli santi suoi, i quali hori con tanta diligentia Italiani et tedeschi sopra tutti gl'altri et molto più tutti gli nostri amantissimi fratelli seniori, et così il nostro caro frater Andrea, Vulcano et tutti della nostra stua, m'hano commandato la salutatione del signore, il bene desideratovi ne i cuori loro, ciò è la pace di Christo. Per la qual cosa vi salutano tutti nella carità di Dio con la pace del nostro signor Giesu Christo; salutato vogliate essere da me, o il mio caro et amantissimo padre, per mille volte dal cuore mio pacifico con il baso della carità divina. Salutivi il nostro gratioso padre Iddio con la

celeste benedictione sua, et con la consolatione della sua divina virtù, per la quale vogli condurvi et mantener costante in ogni sua bona volontà, et conservarvi santo, immacolato et irreprensibile avanti al suo santo conspetto, et tosto con gaudio et allegrezza guidarvi et condurre alla congregatione de gli suoi santi elletti. Ciò vi desidero con tutto il cuore, o caro padre, per Giesù Christo. Amen.

Io ricevei una delle vostre dal fratel Matheo, et intesi de gli beni, che mi lascia la madre di mia madre. Però io vi prego vogliate darmi aviso quello che circa ciò havete negoziato, o se mai io potesse haver speranza di poter haver qualche cosa, acciò che ancor io possa far il debito mio. Penso che sopra ciò m' havrete ben inteso, se ben non facci troppe parole, però in questo faccio fine.

Da Costol di Moravia a di 8 d' aprile 1570

Matheo Petrisso vostro figliuolo.

(A tergo). — A Giovan Giorgio Petrisso,
mie padre carissimo sia data dove s' atrova.

1570 adi 13 de aprile.

Carissimo desiderato, e a me di amore congiunto più che di carne amico mio maggiore et honorando miser Giorgio filete: havendo fidato messo, non ho potuto nè voluto mancare visitare con questa mia la presentia vostra, con lo spirito mio, non potendo una volta a faccia e a faccia vederne. E tanto più son mosso per le conferentie che ho fatte con Piero e Stefano da Trieste, narrando io a loro la vita mia, e come Dio me ha liberato per mezzo vostro da tanta abominabile servitù: e con quanta cura, fatica, diligentia e spesa, dirizzandomi qua e là con lettere e denari alli soi cari amici per defendermi dale persecutioni e insidie che mi erano fatte da li miei nimici. Di poi ancora saputo che vi dolete di me e vi tenete offeso per un'altra mia già longo tempo scritta, del che dolendomi io non so dirvi altro che mi perdoniate, et incolpate lo amore cordiale che io vi porto: Perchè ve desidero voi e tutto il mondo nella compagnia e fratellanza nella quale hora me trovo. Nè posso negare che tal congregatione non sia la vera chiesa, havendo le sue marche e segni, ciò è la predicatione frequente de la pura parola de Dio, la aministratione de li sacramenti, il batesimo e la cena, la disciplina

eclesiastica con la correzione fraterna, expulsando i delinquenti e ricevendo i penitenti, nè vi si soporta nel mezzo nostro alcun vitioso o disordinato. E però siando voi zeloso de la salute vostra e de li altri, vi prego non perdoniate ala spesa de tre ducati venire una volta sin qua a vedere, facendo una compagnia de alcuni, quali conoscete desiderosi sutrarsi da la servitù del peccato e da la tirannia de le loro anime per fare la volontà de Dio, invocando in libertà christiana il suo santo nome. Et venendo a Vienna, e li domandare di venire a Bilfildorf, e de li venire a Cruta, e poi venire a Lompomburg, dove son le case de li fratelli nella quale Jeronimo Peroscino habito. Altro non mi occorre se non che mi amiati si come io vi amo. E se per la offesa fosse l'amicitia interrutta, sia per questa reintegrata. Mi potresti dire perchè già 4 anni sono ti sei partito da tal così laudata compagnia? Respondo che non ad altro fine che per unire taliani insieme per la difficoltà de la lingua tedesca, stando ne li instituti ordini imparati da loro. Ma non essendo venuti, et io solo non potendo far numero, son ritornato di nuovo tra li fratelli, dove per Dio gratia riposo col cuore e conscientia mia a laude e gloria de Dio, con gran charità e semplicità de vita, in somma pace et amore de l'un l'altro, lavorando con le nostre mani a suventione del vitto e vestito corporale; siandoci tra noi tutti le arti lecite e necessarie, a benefitio nostro e de le genti. Il che venendo vederete, e ve desidero e aspetto, e non siate avaro in darmi una vostra in risposta. — Data in Lompomburg di sopra ditto.

Vostro minore Jeronimo Perosino
e la mia donna Lucia.

Poi scritta intendo chel venire tra noi vi interviene la paura di non havere luoco per voi d'insegnare greco, hebreo, e latino. Questo non cercate, ma prima il regno de Dio e la sua giustitia e l'altre cose haverete per giunta. De li altri ci son venuti qualificati e sonosi acomodati a mestieri possibili e honorati, e la chiesa se ne serve di loro; ali sapienti poco basta.

(A tergo). — Al mio carissimo magiore desiderato honorando miser Giorgio Filalete — in propria mano:

Stef. Petris.

- Filemone e Bauci.*)

Credime a mi, benedeto: el ziel xe potente e xe imenso
 Basta che un dio gabi voia che za tuto quanto xe fato.
 Ma per convincerte, sapi, che 'rente d'un tillo se trova,
 Sora dei monti frisi, un rover co' atorno un mureto.
 'Rente sta tera xe un lago, 'na volta ghe iera abitanti,
 'Desso xe Foleghe solo co' mucì de magnabalini.
 Donca ti ga de saver, che, ciolta figura de un omo
 Xe capità gnetemeno un zorno in sto logo 'l dio Giove.
 Iera con lu 'l dio Mercurio. (Sta volta no 'l 'veva le ale).
 Mile porte i bateva per 'ver un ricovero e quiete:
 Mile porte restava serade: nissun li voleva.
 Solo 'na picia caseta coverta de paia s' à verto.
 Gera paroni de questa Filemone e Bauci, do bravi
 Veci, che in sto logo, se 'veva sposà povereti.
 Dentro sta misera casa i veva invecei, ma sta copia
 Siben conoscessi el su' stato viveva contenta e beata.
 La no ghe iera paroni nè servi: do sole persone
 L' omo comanda e ubidissi, la dona ubidissi e comanda.
 'Pena che Giove e Mercurio se trova vizin de sta casa,
 E sbassando la testa i passa de soto la porta
 L' omo ghe ofri le sedie, che Bauci gaveva coverta
 Co' una strassa ordinaria, perchè che i senti de sora.
 Dopo movendo sul fogo la calda senisa coverta
 e butando de sora do foie' secade, la varda
 Che el xe impissi, sffiando coi poco de fià che la 'veva.
 Po' zo del teto la tira un poco de paia e fassine
 E fassendole in tochi, la pusa de sora el pignato.
 Po' la ghe neta i sporechizzi a un fià de radicio, che l' omo
 'Veva taià zo 'ne l' orto e lu co' un piron de quei grandi
 Brinea 'na schena de porco, che stava a fumarise sui travi,
 E taiando de questa un toco bastanza grandeto
 Dentro in tel' acqua de boio 'l lo fca perch' el se cusini.
 Tanto che i ospiti parla de robe de poca importanza
 Lori, i veceti, prepara un leto de aleghe, sora
 D' una cuceta che 'veva de salise fate le gambe.
 Po' su sto leto i destira le meio coverte de festa
 Che, povarete, no iera de meio de quela cuceta.
 Giove e Mercurio se sdraia, la vecia prepara la tola
 Piena de tremarela, confusa e vestida ala bona.

* Ovidio, *Metamorfosi* L. VIII, v. 618-720. Nel rendere l'esametro latino nel dialetto veneziano seguì il metodo tenuto dal Pascoli nelle sue versioni dell'Iliade e dal Mazzoni nelle sue traduzioni dal greco.

Ma 'l tavolin iera zoto de un pié, ela alora ghe metì
 Soto un tochetto de crepo per far che no 'l bali, po dopo
 Co' un masseto de menta bel bel la lo ferbi e lo neta:
 Sora la metì le ulive, che tanto ghe piassi a Minerva,
 Salsa con corniole dentro (de quele che vien in autunno)
 Po' ravanei, salatina, co' vovi no tanto duretì,
 Un pochetin de puina e tuto in vaseti de crepo.
 Dopo de queste pietanze l'istesso in vaseti compagni,
 Capita 'l vin e bicieri de legno smaltai co la zera.
 Sul fogoler iera coti intanto quei altri magnari,
 Torna de novo in tola el vin, che no iera 'ssai vecio
 E poco dopo se porta le altre seconde pietanze:
 Bele nosele e fighi e datoli suti e susini
 Pomi, co' un zerto odoreto! messi dentro de un zesto col colmo,
 Un ciolta zo de la vigna, e ancora pusà proprio in mezo
 Miel de quel bon. — Più de tuto valeva che tuti gaveva
 Bon apetito e che i veci magnava contenti e de gusto. —
 Bel iera quando che i goti, vigniva svodai, se vedeva
 Che i se impiniva de novo, de soli. Filemone e Bauci
 Careghi de paura, scominzia a pregar a man zonte
 Domandandoghe ai dii perdon per quel pranzo ala bona,
 Zerto no degno de lori. — Per caso i gaveva una oca
 (Sola guardiana de tuto quel picio campo la iera).
 Lori voleva massarla per farghe ai do dii sacrificio,
 Quela peraltro (che 'veva le ale 'ssai bone) ghe scampa,
 Lori ghe corì da drio, ma gnente, la bestia se ferma,
 Dopo de verli stancai, arente de quei forestieri.
 Giove no lassa massarla, ma invece el ghe disi ai veceti:
 «Noi semo dii, ghe daremo un grandò castigo ai cativi
 Vostri vizini, vialtri volemo che invese se salvì:
 Desso vignì con nialtri, lassè questa picia caseta.
 Sora quel monte andaremo, vialtri vignine da drio». —
 Quei ubidissi e scominzia, pusandose sora i bastoni,
 Far quel che disi 'l dio Giove e i tenta de 'ndar su pel monte.
 I iera lontan da la zima tanto che un tiro de frecia,
 Quando voltada la testa, no i vedi che tuto s' à perso
 Soto d' un grandò pantan? Soltanto la picia caseta,
 Unica e sola restava, ma tanto che i varda stà roba,
 Tanto che i piansi la sorte, de colpo sta casa diventa
 (Povera e misera casa che 'pena bastava per lori)
 Tempio de quei proprio buli: i travi diventa colone
 Oro diventa la paia, la porta se strica de oro,
 Piere de marmo coversi la tera che iera de soto.
 'Lora se senti la vose de Giove che apian el ghe disi:
 «Dime, veceto pietoso, e ti so' muier de lu degna,
 Cossa bramassi vialtri de 'ver più de tuto a sto mondo?
 L'omo ghe parla un momento a Bauci po' dopo el ghe disi:
 Noi bramaressimo esser custodi de questo bel tempio

E gavendo visù senza far fra de noi mai barufa,
 Noi volaressimo anca morir tuti do in t'una volta;
 Mi che no vedo mia moglie morir forsi prima, nè ela
 Possi vederme morir, queste robe, Signor, domandemo.
 Giove li vol contentar e lori xe stai i custodi
 Fina la morte, ma un zorno che i stava sfini per veciaia
 Sora i scalini del tempio, parlando fra lori de tante
 Robe d'un tempo, la dona la vedi che l'omo scomincia
 A deventar come un albero, e subito anca sto altro
 Vedi che Bauci meteva e rami e rameti anca ela.
 Sempre de più caminava el legno sui corpi dei veci,
 Che, fino a quando i à podesto „adio, adio“ i diseva,
 Fina che insieme le boche s' a fato anca lore de legno.
 Ora presente in quei loghi i do tronchi visini i ve mostra.

Nel Febbreio 1909.

Tita Bidoli

Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli

Lettere inedite. (cont.)

9.

Carissimo Amico

Roma 19 Febbraio 1791.

Vi spedisco nel presente ordinario le opere da voi ordinatemi, eccetto quella del prof. Bianconi¹⁾ che riguarda il far conoscere che i Siciliani ed i Calabresi precedessero i Greci nelle arti, mentre fatte tutte le debite diligenze tal opera qui non è conosciuta, e si crede che non vi sia. E però specificatemenec il titolo ed il luogo della stampa, che allora potrò servirvi. Le opere che vi spedisco sono: «Della città di Areja ne' Vestini» del Giovenazzi; «Fragmento di Livio», dello stesso; «Problema de anno nativitatìs Christi, occasionem offerente vetere Herodis Antipa nummo» del Magnan Minimo. — Riceverete il piego de' sudetti da Lodi, dove il corriere gli ha lasciati a quella casa Astorri, la quale ve lo farà costà pervenire a casa vostra senza spesa. Ho preso un tal giro per risparmiarvi il porto credo totalmente. — In seguito vi saprò dire il costo delle sudette opere, mentre ancora non ho stretto il prezzo col libraro, con cui ho altri conti. — Il duca di Vittemberg ha per moglie una signora che già fu consorte di altro marito, ma da un congresso di

¹⁾ Giov. Battista Bianconi, filologo bolognese (1698-1781), insegnò lingua greca ed ebraica nell'Accademia di Bologna. Scrisse alcune opere letterarie e storiche; l'opera a cui allude il Verri è forse il «Parere sopra una medaglia di Siracusa ecc.» (1763).

Teologi era stato dichiarato nullo il primo matrimonio, e però valido il secondo. Fino da quando il Papa andò a Vienna, il Duca, per maggiore regolarità dell'affare, pregò il medesimo Papa a decidere: il Papa, dopo qualche tempo fece una Bolla, in cui decideva invalido il secondo matrimonio. Il Duca ha qui spedito un ufficiale a cercare la revisione della causa, e addusse nuovi documenti, onde è stata ora decisa da una congregazione di Cardinali a favore del Duca, cioè che sia nullo il primo matrimonio e valido il secondo. È pubblicato con le stampe il ristretto del processo contro il principe Ghigi. Il suo delitto è pienamente provato. Sarà giudicata la causa fra pochi giorni. Addio di cuore. V.

10.

Carissimo Amico

Roma 26 Febbraio 1791

Credo farvi una cosa grata col raggiuagliarvi che jeri fu giudicata la causa del Principe Ghigi come segue:

Sigismondo Baldini che ha tentato in vari modi effettuare la propinazione di veleno al Card.e Cavandini per mandato del principe Ghigi, la gallera perpetua con stretta custodia.

Giovanni Sebastiani, giovane speziale che senza alcuna mercede, ma per semplicità compose ad influenza del Baldini un'acqua da lui creduta venefica, ma provata innocente dal giudizio de' periti, tre anni di carcere.

Al principe Ghigi assente in contumacia una fortezza in vita, senza speranza di grazia, e la privazione della carica ereditaria del Marescialato del Conclave, e della amministrazione di tutti i suoi beni.

Ancora non è partito il corriere straordinario di Francia, e si stanno fabbricando Brevi al sommo lunghi.

Le due figlie di Luigi XV Madama Adelaide ed Eleonora, se non isbaglio i nomi, verranno in breve ad abitare presso questo Card.e de Bernis col nome di Madame de Belvùe e Madame de Rambouillet. Così portano le ultime lettere.

Credo che i libri che vi ho spediti vi saranno giunti bagnati, perchè il corriere ha avuto disgrazia al Ponte Centino, dove è stato immerso nell'acqua fino alla gola.

In Marzo quando verrà il Sig.r Dell'Acqua potrò al medesimo dire l'importo de' sudetti. Intanto conservatemi la vostra amicizia, ed impiegate la mia in cosa che sia di vostro piacere. Addio.

11.

Caro Amico

Roma 2 Aprile 1791.

Vi spedisco il «Saggio di Lingua Etrusca» che importa paoli 27, cioè 25 sciolto e 2 per legatura a motivo che ci sono moltissimi pentimenti dell'Autore, onde bisogna inserire molte facciate ristampate. Il tutto comprese le opere già speditevi ascende a paoli Romani 43, che mi sono stati rimborsati dal sig.r Dell'Acqua, il quale parte col presente. — La causa del Cagliostro è stata giudicata in prima istanza dalla congregazione de' Consultori del S. Offizio, ma col solito segreto. In pochi giorni si crede che verrà giudicata in ultimo grado nella congregazione pur detta del S. Offizio alla presenza del Papa, il quale decide. Da quanto si è raccolto il difensore del reo è talmente persuaso che siano vani i timori

concepiti sulle sue corrispondenze, sul progetto di porre in tumulto Roma e farvi una Rivoluzione, che non si quietava dal declamare che questa causa è umiliante. Alcuno pure de' Consultori più dotti e sensati si esprime con mezze parole in quella medesima sentenza; ma il segretario dell'Inquisizione, il Card. Segret.o di Stato, e le persone che hanno prima parlato con incredibile serietà di questo affare, tentano di sostenerlo. Vedremo l'esito e ne sarete informato. — La disgrazia del conte Rezzonico, come credo avervi scritto, proviene dalla causa cagliostroana, mentre questo Card. Segret.o di Stato ha creduto far servizio alle Corti Cattoliche, partecipando loro le risultanze del processo. In esso Cagliostro depone di avere corrispondenza col conte Rezzonico e lo grava di essere incaricato seco di affari importanti per le Logge de' Franchi Muratori in Italia. Il fatto è che il conte ha conosciuto Cagliostro in Trento ¹⁾, dove lo ha voluto vedere per curiosità, che in Roma pure lo ha trattato per lo stesso motivo, ma ne parlava sempre con sommo disprezzo come di un ciarlatano. Il Principe Rezzonico, Senatore di Roma, ed il Card. Camerlengo, di lui fratello, hanno praticati col Papa i più caldi uffizi in favore del Conte, affinché si degnasse di rappresentare all'Infante che la notizia partecipata era un semplice lutto, e non aveva con sé le prove, e però che la istanza dell'accusato Conte di essere ammesso a giustificarsi non si poteva escludere in regola di giustizia. Il Papa ha promesso di scrivere in questi sentimenti, e si credeva che già la lettera fosse spedita, ma le occupazioni straordinarie per la Francia, non gli hanno ancora lasciato il tempo di scriverla. — Col l'ultimo corriere ordinario di Francia il Papa ha scritti i Monitori a' vescovi di Francia, cominciando loro le pene Canoniche se non si astengono dagli esercizi vescovili, dichiarando nulla la elezione. Il Breve al vescovo di Basilea è genuino, ed il primo in cui il Papa spiegasse la sua mente. Da molte parti è stato qui scritto per averne copia autentica. Il secondo Breve, che spiega più chiaramente l'animo del Papa, è quello al Card. e di Brienne. L'ultimo poi scritto a' vescovi di Francia è di ventisei fogli di carta, e non in pergamena, mentre non ve n'è alcuna così grande che lo potesse contenere. — Ho ricevuto e letto il Libro sull'Elettro di monsignor Bossi ²⁾; aveva io già veduto ne' giornali l'estratto dell'opera, la

¹⁾ Il Cagliostro fu a Trento (22 ott. 1788), dove ebbe la protezione del principe vescovo Pietro Vigilio Thunn, che gli diede lettere di raccomandazione per la sua andata a Roma (17 maggio 1789). Nello stesso anno ('89) il Vannetti, cogliendo il lato ridicolo del ciarlatano pubblicava, in latino grosso e semplice, il suo «Liber memorabilis de Caleostro quum esset Roboreti», che suscitò proteste da più parti, giacchè i creduloni non erano ancora persuasi d'essere stati canzonati solennemente (cfr. Ferd. Pasini: «Clementino Vannetti» — Profilo critico-biografico. — Rovereto, Tip. U. Grandi, 1907, p. 32-36).

²⁾ Luigi Bossi, milanese (1758-1835), letterato enciclopedico, dotto di lingua greca, latina ed ebraica, studioso di paleografia, di diplomatica, di scienze naturali. Tradusse e annotò le opere del Fourcroy, del Millin e del Buffon; notevole la sua «Introduzione allo studio dell'arte del disegno», con un vocabolario il più compiuto che si conosca. Fu anche giornalista. Scrisse sull'elettro, sui basilischi e dragoni, animali creduti favolosi dagli antichi e dedicò quest'ultima opera al Carli, di cui scrisse l'elogio storico.

quale pretende provare che la Platina era l' Elettro degli antichi, e m'era paruta un sogno. Molto più me ne conferma l' opera erudita e giudiziosa che ora m' avete spedita, nella quale imparo che l' Elettro era anche metallo, mentre finora non ne avevo altra cognizione che di Ambra gialla o di succino. Vi prego ringraziare distintamente l' autore per questo regalo, che ho gustato al sommo. Conservatemi la vostra amicizia. Addio.

12.

Caro Amico.

Roma 9 Aprile 1791.

L' altro jeri alla presenza del Papa fu adunata la congregazione de' Cardinali e Consultori della Inquisizione, e vi si propose la causa di Cagliostro. Si credeva, atteso il segreto di quel Tribunale, che non si sarebbe avuta notizia alcuna, quando jeri mattina all' improvviso si sparse per la città la sentenza, palesata da Monsig.re Fiscale Barbèri, il quale disse avere tale ordine superiormente. A tenore di essa il Cagliostro è condannato, senza speranza di grazia, ad una fortezza in vita, previa un' abiura privata, e dovranno essere abbrunate dal carnefice in pubblico le sue insegne della Massoneria e della Setta Egiziana. Il capuccino è condannato ad anni dieci di carcere in un convento. La Sig.ra Cagliostro non è compresa nella sentenza, ma si dice che, volendo essa rimanere in Roma, dovrà stare in un monastero a sua scelta, e volendo partire sarà in sua piena libertà. Il detto Monsig.re Fiscale invitava tutti a leggere in sua casa il processo, ed alcuni avevano già incominciato a prevalersi di tale offerta: ma ora gli è venuto ordine superiore di non parlare più della sentenza, nè della causa. Riguardo al merito di questa le più accertate notizie portano che il Cagliostro sia condannato per Franco Muratore, e specialmente promotore di una riforma della Massoneria chiamata la Loggia Egiziana o Copta ed anche degli illuminati. Gli è stato ritrovato un suo manoscritto degli Statuti, regole e massime di questa Loggia Egiziana, in cui i Teologi Domenicani della Inquisizione hanno ritrovate eresie ed empietà copiosamente e materia di scandalo infinito. Per confutarle hanno composte delle profonde dissertazioni, sostenute da testi de' Santi Padri e da Canonici: ma il difensore della causa rispondeva che le pazzie non meritano questa fatica. Il libro però sarà abbruciato dal carnefice in pubblico, e saranno pure dal medesimo spezzate in piazza una spada a spirale composta di latta, la squadra, una specie di medaglia da appendere al collo ed altre insegne quasi magiche e superstiziose trovate presso il reo. Egli non ha tenuta qui Loggia, ma si dice che già essa vi era, e formata da varie persone riguardevoli del paese. Risulta poi dal processo che il Cagliostro è un truffatore, un ruffiano della moglie, un seduttore di sciocchi, ed uno sciocco per gli uomini di giudizio. I suoi delitti sono commessi fuori del territorio romano, nel quale è entrato con la sicurezza di una lettera del Card.e Boncompagni allora segreto di Stato, e con raccomandazione del vescovo di Trento. Pure è tale la disposizione a' sospetti, che si è persino detto che il defunto Card.e Boncompagni era della Setta degli illuminati. Il Papa, a quanto si è penetrato, attese le sue attuali occupazioni per la Francia, non ha studiata molto questa causa, e si è regolato nello stringere la

sentenza, la quale è tutta in suo arbitrio, con una carta scrittagli da Monsig.r Fiscale, concepita con la massima di salvare il decoro del Tribunale, e sostenere quella importanza con la quale si annunziò al mondo questo processo, come se Roma fosse di nuovo salvata dalla congiura di Catilina. Il Papa, benchè di sua indole mite nelle pene, in questa causa inclinava al rigore, e voleva specialmente una pubblica abiura del Cagliostro. Ma vi si oppose il Card.e Gerdil, sostenendo che un tale atto era pericoloso alla convenienza di Roma, e di strepito soverchio. Il detto Card.e fu anche di opinione più mite riguardo alla sentenza, stimando il reo piuttosto impostore e ciarlatano che persona d'importanza. Di questo sentimento era pure il Padre Giorgi Agostiniano, uno de' Consultori. Tali particolarità si sono scoperte, perchè sono molte le persone del segreto, e quelle che non sono contente della sentenza, stentano a tacere. Il capuccino è incolpato di avere qui trattato circa un mese il Cagliostro, e di essere entrato ne' misteri della sua Setta. Ma risulta che avendogli il Cagliostro dato da copiare quel suo libro degli Statuti Egiziani, quand'egli vide in esso delle massime e dogmi tanto strani, lo restituì senza proseguirne la lettura. Si sa che egli è un uomo del rimanente dotto e savio. Nella carcere gli s'è manifestato l'incomodo della pietra, attribuito alla mancanza di moto. Monsig.r Fiscale ha stesa una specie di vita del Cagliostro sulle risultanze del processo, e si vocifera che possa in seguito essere pubblicata. Contemporaneamente alla prossima funzione dell'incendio degli Statuti Egiziani e delle Insegne di quella Setta, verrà pubblicata una Bolla, nella quale si dichiarano condannate le tre Sette de' Franchi Muratori, degli Egiziani, e degli Illuminati, contro a' quali tutti si procederà come contro ad Eretici. Essa non è altro che una conferma di una simile già pubblicata da Benedetto XIV. E siccome allora fu contemporaneamente pubblicato uno editto di Segreteria di Stato il quale condanna a morte i Franchi Muratori, così attualmente pure si farà altro editto condannando alla medesima pena le tre sudette Società. Vi abbraccio caramente. Vostro aff.mo amico

A. V.

13.

Carissimo Amico

Roma 13 Aprile 1791.

Vi accludo la sentenza ¹⁾ de' cosiddetti Consultori della Inquisizione nella causa Cagliostro, confermata poi da' Cardinali e dal Papa nella piena Congregazione avanti il medesimo. Il Cagliostro ha raccolta la sentenza con rassegnazione e con pianto. Ha fatta in Castello privatamente la abiura in presenza dell'Inquisitore. Per ora non sono state abbruciate le insegne della Loggia Egiziana, ed il libro degli Statuti della medesima. Si spera che verrà qui pubblicata una vita di Cagliostro ²⁾, presa dal suo processo, con la quale si presume di giustificare l'acclusa sentenza. È maravigliosa, nelle presenti disposizioni degli intelletti, una

¹⁾ La sentenza non si trova fra i mss.

²⁾ A Roma non fu pubblicata la vita del Cagliostro, ma solamente il processo.

tal causa ed il suo esito. Le riflessioni delle persone sensate, e di mente quieta, qui pure sono quelle che si faranno in altre parti. Occorrendo novità su questo particolare ne avrete il seguito. Addio di cuore. V.

14.

Carissimo Amico

Roma 14 Novembre 1792.

Avendo saputo che siete ritornato costà, mi procuro il piacere di scrivervi. Già saprete che il timore di un insulto a queste spiagge per parte de' Francesi attualmente padroni del Mediterraneo, ha costretto lo Stato Pontificio a munire di cannoni ed artiglierie Civita Vecchia, e adunare milizie, come si vanno adunando quotidianamente. Per ora sono a quanto sento sei mila, e che debbano arrivare a ventimila. Hanno cinquantadue paoli al mese, e il vestiario. Non v'è bisogno d'ingaggio sforzato, e tanti oziosi e miseri credo che benedichino questa provvidenza. Per ora non vi è un capo che sappia il mestiere, e si dice che possa essere destinato il general Caprara. — Dopo l'uscita mirabile dell'esercito Austro-Prusso dalla Francia è stato riconosciuto in Napoli M.r Makeau per ministro della Repubblica Francese, almeno è certo che gli si è permesso di alzare alla sua abitazione l'Arme esprimente ¹⁾ una Donna coll'asta ed il Pileo. Qui pure è cessato il vigore de' Monitorj, anzi avendo il sudetto Ministro M.r Makeau scritta quì un' officiosa lettera al Card.e Segr.o di Stato nella quale ricercava due suoi nazionali detenuti e processati dall'Inquisizione circa tre mesi fa, accusati di avere composto un modello di statua rappresentante la Libertà che insulta la Religione. Difatti i modelli ben coperti sono stati trasportati all'Inquisizione, come corpo del delitto. Non si parlava più di questi disgraziati, ed ora in occasione che saranno rilasciati per l'istanza sudetta ministeriale, si dice che un prete ignorante avendo veduto nello studio dello scultore il modello di Giove Fulminante, il quale per caso era vicino ad un separato modello della Religione, suppose che ambedue formassero un gruppo. È stato improvvisamente, pure in mezzo di tanti timori d'invasione francese, dato ordine a Cività Vecchia che arrivando in quel porto due fregate francesi, le quali vi conduceano un Ministro al Papa, debbansi ammettere con tutti gli onori. Non si sa chi abbia fatta alla Corte di Roma la previa interpellazione s'essa riceverebbe un Ministro dopo averne escluso Monsieur de Segur ²⁾: ma la nuova è confermata da tutte le lettere di Cività Vecchia, e non è qui smentita, se non che si ammette soltanto come una voce. Il solo Papa si mostra finora degno di governare, mentre conserva la sua grandezza d'animo: gli Eminentissimi però in gran parte si mostrano pronti alla fuga: molti hanno radunato del contante massime in oro: alcuni hanno già imballati gli argenti: più d'uno tengono a Cività Vecchia una staffetta pronta a recar loro la nuova delle prime cannonate: e taluni

¹⁾ Voleva dire forse «rappresentante».

²⁾ Luigi Filippo conte di Segur (1753-1830) fu diplomatico e storico. Nel 1791 (marzo) fu inviato ambasciatore a Roma, ma si fermò a Firenze, perchè Pio VI rifiutò l'entrata al rappresentante della rivoluzione francese; in compenso il Segur ebbe il grado di maresciallo di campo.

perfino hanno ordinata la parrucca col codino, per mascherarsi da secolari occorrendo invasione repentina. — Il Marchese Vivaldi romano fuggito quando fu preso Cagliostro, perchè era intervenuto ad una Loggia di Franchi Muratori, e poi ritornato su buone speranze a costituirsi da sè spontaneamente, sta in Castel S. Angelo, il processo è stato fatto dall'Inquisizione, si dice terminato, e che ora si facciano le difese dal valoroso Monsig.r Costantini. Questa causa mutò d'aspetto poco dopo che il Marchese Vivaldi si costituì, perchè fu scritta qui da Parigi una lettera, nella quale si avvertiva di stare attenti al Marchese sudetto, mentre egli tramava una congiura contro Roma ad istanza de' Giacobini. La lettera era scritta da un certo Agostino Poni da qui fuggito per falsità e truffe grandissime nel suo officio da notaro: ciò non ostante nella presente disposizione degli animi di chi governa, fu considerata una tale accusa che sento poi essersi provata, dopo infiniti esami, insussistente. Basterà a darvi un segno adeguato della timida politica presente, l'assicurarvi che qui si temette seriamente che il cav. Pinetti, facendo i suoi giuochi in questo teatro, vi avesse scavato sotto una mina per gettarlo in aria quando vi fosse adunata la gente, e così eccitare un tumulto parimenti ad istigazione de' Giacobini. Io lo so di certo dalli architetti, i quali ebbero commissione dal governo di esaminare diligentemente sotto il palco per tale sospetto. — Una lettera in data dell' 1. Ottobre, scritta da Costantinopoli al vescovo dr. Medulin emigrato, e qui abitante, gli dà la nuova che la Porta invece di aderire al richiamo fatto a M.r Gouffier, ivi già Ministro del Re di Francia, lo aveva anzi dichiarato «Chef Supreme» della nazione francese ne' domini Monsulmani, ben inteso ch'egli rappresentava il Re di Francia, e per esso i Reali suoi fratelli Emigrati, non volendo la Porta riconoscere ivi altro Ministro con altra missione. — I due Francesi rilasciati ad istanza di M.r Makeau si chiamano M.r Chinard e M.r Rhatet. — Spero che gradirete il desiderio che ho d'informarvi di quanto occorre di più importante. Voi pure siete in grado di comunicarmi le nuove di Germania, e quanto giunga a vostra notizia riguardo a' grandi avvenimenti del tempo. Addio di cuore. V. — Avete stampato, credo a Padova, un discorso sopra la vera libertà dell'uomo, del quale avendone veduto riferito ne' giornali qualche squarcio, m'è molto piaciuto, e spero non me ne defraudate il piacere di leggerlo tutto.

15.

Carissimo Amico

Roma, 17 Novembre 1792.

Credo farvi cosa grata continuandovi le nostre nuove in tal momento di somma perplessità. Sono stati carcerati alcuni soldati di queste milizie e fra loro anche un sergente, sospetti, a quanto si dice, di corrispondenza con la Francia, alla quale comunicassero le attuali disposizioni dell'armamento. Sospendo il mio debole giudizio, perchè il sospetto è la passione predominante in questa situazione. Il Papa aveva replicatamente instato alla Corte di Napoli, affinchè munisse meglio Orbitello e S.to Stefano, e non ne aveva mai risposta, finalmente ora è venuta, e si dice che assicura il Papa non solo di difendere il proprio dominio della Sicilia, ma ancora lo Stato Pontificio, quando occorra.

In seguito alla condiscendenza usata a M.r Makeau di rilasciar M.r Chinart e Rhatcr, quel Ministro ha qui spedito il suo segretario M.r Bazville per far complimento al Card.e Zelada, Segret.o di Stato. Il detto Seg.o Francese è arrivato fino dalla sera del giorno 13: alla mattina seguente andò alla udienza del Card.e Zelada, e fu osservato che il Francese dirigeva sempre le sue officiose espressioni a «Sua Eminenza», e il Card.e le riceveva sempre come dirette a «Sua Santità», e ciascuno de' due rimase in questo stile tutto il dialogo che fu di un' ora, e di argomenti sociali, senza affari. Quindi il Seg.o Francese è stato in qualche conversazione: non si penetra quando parla, fin ora non parla del Papa, e pure non sembra che l'oggetto di questa sua apparizione debba essere soltanto officioso¹⁾, al quale bastava una lettera. Vedremo. Intanto vi abbraccio di cuore. A. V.

16.

Carissimo Amico

Roma 13 Gennaio 1793.

Il Segr.o di Makeau, M.r Bazville, qui venuto per conciliare concordia, dopo una trattativa blanda e piena di dolcezze, ordinò a questo console di Francia di levare le armi del Re, e porre quelle della Repubblica. Furono infatti levate quelle del Re, e anche quelle del Papa: ma prima di inalzare quelle della Repubblica, ne interpellò il Ministro Pontificio: Rispose il Papa, non senza molta indignazione, negativamente, protestando che fino che aveva gli occhi aperti alla luce non avrebbe mai permessa l'arma Repubblicana. In seguito M.r Bazville fece levare l'arma Reale, e la statua di Luigi XIV da questa accademia di Francia²⁾, e quest'atto fu accompagnato da insulti, feste, e segni di libero tripudio Francese da que' giovani alunni delle Arti. Fu levata la livrea del Re al portinaro, e obbligato a vestirsi da guardia nazionale con la coccarda tricolore. Nè ciò bastando lo stesso pacifico mediatore Bazville diede una cena nella locanda a diverse cittadine nominate Filion, Lepsi, Chiaveri, e quindi ballo, in cui egli medesimo distribuì alle donne le coccarde nazionali e bevve a «la santé de l'Évêque de Rome». Già il Card.e Decano

¹⁾ Com'è noto il Bassville, segretario della legazione francese a Napoli, ardente repubblicano, di sua iniziativa andò a Roma, per farvi attiva propaganda repubblicana, e si presentò al card. Zelada con una lettera del Makau e gli impose di sostituire sugli edifizî francesi in Roma le insegne repubblicane a quelle regie. (Per ciò che ne seguì v. l'introduzione N. 2 pag. 41).

²⁾ Ivi (a Roma), pertanto, già i messaggeri di Francia spandeano dottrine di libertà con baldanza tanto maggiore quant'era minore la forza del governo a reprimerle. La scuola maestra incominciò nella così detta Accademia di Francia, istituzione di alunni di quella nazione stipendiati per lo studio delle arti liberali: per esse Roma ora illustre, come già per l'armi, accoglie in grembo la gioventù di ogni nazione che vi concorre ad emulare l'ingegno degli antichi. Ivi, pertanto, i Francesi, in maggior numero delle altre nazioni, manifestavano la nuova indole del loro governo con pompe trionfali: adunati in quell'Accademia in crapule strepitose libavano alle immagini di Bruto: quelle di Luigi il Grande, fondatore dell'Accademia, e di alcuni pontefici e cardinali che vi furono collocate, rimosse con oltraggi, le nascosero sotterra (A. Verri: «Vicende memorabili dal 1789 al 1801»).

Albani nella congregazione di Stato insiste sempre con forza nel suo sentimento che i Francesi saranno sempre nemici veri e finti amici di Roma e del sacerdozio, che una viltà non basta a salvarlo, anzi accresce l'orgoglio Francese, e che bisogna risolversi a resistere con onore, o finire il tutto, ma con gloria. Il Card. Campanelli è d'opinione contraria. Gli altri divisi di parere, come sempre gli uomini, e molto più ne' casi ardui. Finalmente l'altro jeri è stato fatto un colpo di autorità: Scacciati di notte a forza militare gli alunni dell'Accademia Francese, e pubblicato a' questi Ministri delle Corti una memoria che giustifica la attuale condotta del Papa. Intanto con le solite cerimonie praticate nel 1764 in occasione della carestia, sono ora stati levati dal Castello S. Angelo scudi «ducentocinquanta mila», cioè un quarto di milione per le presenti urgenze. Vi trascrivo un manifesto che la Flotta Francese aveva preparato per Napoli, e che fu soppresso per la pace, ma che non ostante si è sparso:

«I Francesi liberi a' bravi Napoletani Fratelli e Amici. Vi portiamo la pace: amiamo i popoli: conosciamo i loro diritti. Venghiamo a chiedere soddisfazione per gli insulti fatti alla Repubblica Francese, non da voi generosi Napoletani, non dal vostro Re che vi ama, e che voi amate, ma da un perfido Ministro che ha abusato della confidenza, ed ha compromessa la dignità del suo Padrone, ed insieme la vostra sicurezza. Egli è Acton¹⁾, egli è quell' ingrato fuggitivo Francese che venghiamo a reclamare. Egli è l'impostore che ha arditto di calunniare l'Ambasciatore francese presso la Porta Ottomana. Domandiamo ch'egli sia portato in Francia per dimorarvi in ostaggio fino a tanto che il nostro inviato sia stato ricevuto onorevolmente dal Sultano de' Turchi. Come Fratelli, come Amici, bravi Napoletani, i Francesi v'invitano a scongiurare il vostro Re, acciocchè egli il faccia condurre all'Ammiraglio Francese, amico della tranquillità de' due popoli. Se il Re vi ricusasse, egli avrebbe da rimproverarsi la ruina di questa Capitale, la morte e la desolazione prodotta dal fuoco terribile di mille duecento cannoni e dieci mortari da bombe, i quali in quattro ore possono distruggere i vostri edifizj, incendiare le vostre navi, rovinare questi capi d'opera delle arti e dell'antichità, i quali conducono i forestieri nelle vostre mura. Quanto ci rincrescerebbe fratelli e amici di venire a tali eccessi, il giudicherete dalle premure che abbiamo di allontanar da voi e dalle vostre proprietà la vendetta per riportarla unicamente sopra l'uomo colpevole, che l'ha eccitata. Dimandate dunque ed insistete per voi stessi e pel vostro Re, affinchè Acton ci sia consegnato sul momento, ed una inalterabile amicizia si stabilirà per sempre fra due Popoli fatti per amarsi e per stimarsi».

(continua)

Mario Udina.

¹⁾ Sir Giov. Acton, nato a Besanzone (1737-1808), fu per vari anni primo ministro alla corte di Napoli. Nella sua politica fu sempre contrario al partito francese in Italia, sicchè tutte le persecuzioni sofferte a Napoli dai partigiani della rivoluzione francese furono attribuite al suo potere: di qui le ire dei Francesi che lo volevano licenziato dal re di Napoli.

UNA PUBBLICAZIONE INTERESSANTE E UTILE



I giubilei, gli anniversari e le altre solennità affini hanno almen questo in sé di buono, checchè oppongano i nemici sistematici d'ogni festeggiamento e d'ogni parata: che riescono quasi sempre, oltre che a banchetti, concerti, discorsi commemorativi e altrettali cerimonie, anche a qualcosa di meno chiassoso ma di più giovevole: per esempio, a una silloge di scritti d'occasione. E qui intendiamoci subito: non già che noi ci vogliamo riferire a un qualunque frivolo ed ozioso numero unico, si piuttosto a una seria e ben fatta pubblicazione che ordinatamente raccolga, a illustrazione e ricordo della festività cui s'accompagna, un numero più o meno grande di coscienziose e meditate scritture.

È il caso delle feste commemorative del quarantesimo anniversario della *Lega degli insegnanti di Trieste*, il frutto migliore delle quali ci pare senz'altro il fascicolo speciale, o straordinario che dir si voglia, de *La rassegna scolastica*; fascicolo curato con chiara intelligenza del bello e del buono dall'infaticabile direttore della *Rassegna* stessa, prof. Attilio Gentile.

1869-1909: *magnum mortalis aeri spatium!* E il Gentile ha ben ragione di esaltare con elevate parole l'importanza della memorabile ricorrenza. Quelle due date, dice egli, significano «quarant'anni di associazione e di scuola»: quarant'anni, dunque, di fatiche, di lotte, di civiltà, di progresso. Dolce, dalla raggiunta vetta, rimirare il lungo cammino percorso e godere degli ostacoli superati! Ma, oltre quella vetta, son altre cime, o viatore, ed altre ancora, sempre più erte e difficili. Però, tu non sbigottire. Eccoti un motto: *Excelsior!*; e rimettiti fidente in via.

Come si dicentata maestri quarant'anni fa? S'incarica di narrarcelo Giuseppe Garzolini, inforando il suo dire di giocondi aneddoti e di argute osservazioni e scrivendo con una cura della forma forse anche troppo meticolosa ma sempre efficace, massime in certi rapidi e pur ben schizzati profili di maestri e professori suoi.

E di un invidiabile brio fa pur mostra ne' suoi *Cinquant'anni di scuola* il prof. Antonio Zernitz, un veterano dell'insegnamento ginnasiale, ma uno di quei veterani in cui il «lume di giovinezza», per dirla con una frase carducciana, «non vuol tramontare». Anche qui c'imbattiamo in vecchie scuole e in vecchie figure di pedagoghi, e anche qui il racconto è destramente infarcito di aneddoti serii ed allegri, ma più allegri che serii, secondo porta l'indole del narratore. Importante su tutte e più a lungo delle altre descritta la figura di colui che fu, a dir così, il direttore *classico* del ginnasio di Capodistria, Giacomo Babuder. Solo che non ci sembra di poter affermare che lo Zernitz abbia rappresentato il Babuder in modo veramente definitivo e irreprensibile. Più che altro, egli ha sfiorato il suo soggetto; e talvolta l'ha anche, si direbbe, mal compreso. A mo' d'esempio, non solo alle festività della *Legg Nazionale* proibiva il Babuder agli scolari d'intervenire, ma anche ad ogni e qualunque altro trattenimento pubblico; e ciò in omaggio, come si capisce, alle sue severe massime pedagogiche, le quali potranno anche esser errate, ma non spinsero mai il Babuder ad atti di odiosa partigianeria. Certo, il Babuder fu in politica un conservatore convinto e sincero; ma il suo conservatorismo non gl'impedì di sedere ascoltato e rispettato tanto nella Dieta provinciale quanto nel Consiglio comunale di Capodistria, nè d'improntare l'istituto da lui diretto di una così piena e luminosa impronta d'italianità da disgradare al paragone parecchie altre scuole medie delle nostre province; impronta che, ritirati dall'alto ufficio il Babuder, il primo de' suoi successori si fece subito un dovere di corrompere e attenuare; con quanto rincrescimento di tutti che amano quell'antico focolare di cultura istriana, è più facile immaginare che dire. Del resto, anche lo Zernitz trova nel Babuder dei lati eccellenti e le stimate del vero pedagogo e del perfetto direttore. E il Babuder fu di fatti un uomo veramente eccezionale e prezioso; e quando il tempo avrà smorzato le passioni attuali e compiuto l'opera sua pacificatrice, questa verità risalterà ancor più evidente. Intanto, noi limitiamoci a ricordarlo con gratitudine e a rivederlo con gli occhi della memore fantasia ogniqualvolta ci avviene di varcare la soglia del solenne edificio che fu il suo regno temuto e dove tutto ancora parla di lui: a rivederlo, dico, quale ultimamente e nobilmente ci apparve: curvata dagli

anni e dagli affanni la grande ossatura, ma eretto, nella serena coscienza del dovere compiuto, l'ampio fronte solcato da aspre rughe e incoronato di grigi cerneccchi.

Veramente notevole e interessante si dal lato storico che da quello pedagogico pur lo scritto di Giuseppe Vassilich: *Lo sviluppo degli edifici scolastici a Trieste* (1869-1909); scritto corredato di sei nitidissime fototipie e con ricchezza di particolari illustrante le magnifiche scuole erette dalla città di Trieste, con intendimenti che le fanno onor grande e vero, nelle vie Giuseppe Parini e Paolo Veronese.

Delle istituzioni prescolastiche a Trieste s'occupa, fornendo ricca messe di dati statistici, Luigia di Pauli; e de *La Lega e la questione magistrale* tratta, facendo anche un po' di storia dell'ormai famoso istituto magistrale capodistriano, Mario Pasqualis.

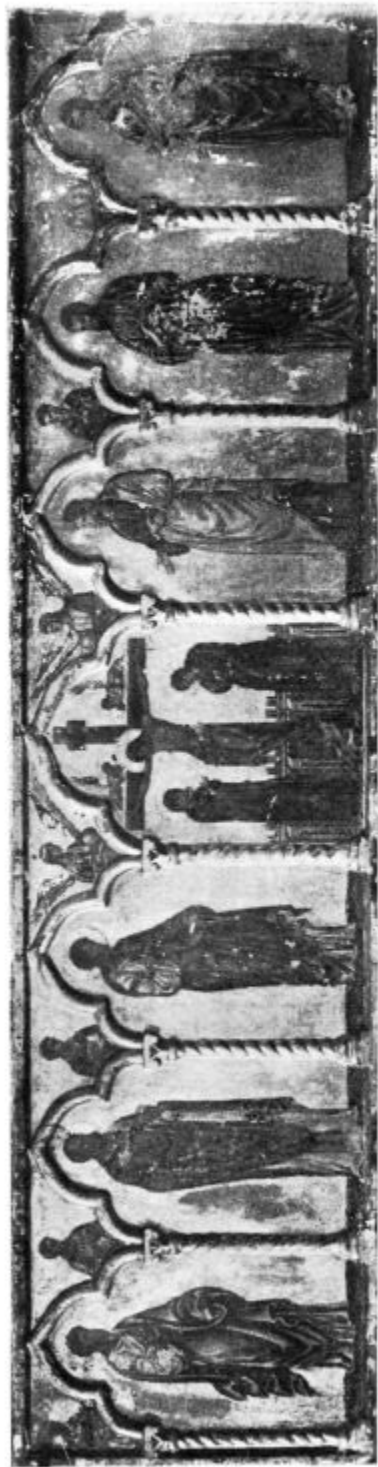
L'istruzione dei sordomuti a Trieste dà agio a Filocofò di ricordare tutto ciò che il Comune di Trieste ha fatto e fa tuttavia per quella che non è certo la parte meno infelice de' suoi amministrati. Come poi il detto Comune provveda all'insegnamento della ginnastica e quanto resti ancora da fare a Trieste nel campo, finora sì poco sfruttato, dell'educazione fisica, mostra Tullio Cordon nel suo scritto *La Cirica scuola di ginnastica (Cenni storici)*.

Seguono due brevi articoletti su *L'assistenza scolastica a Trieste* e uno scritto del prof. Baccio Ziliotto: *Per una storia dell'istruzione a Trieste e nell'Istria*. Il titolo è attraente. Vediamo il contenuto. Dice (stringiamo, per necessità, molto in poco) lo Ziliotto: Assai s'è lavorato ultimamente in Italia per porre assieme la desiderata immagine «di quel che in passato fu l'istruzione elementare, media e superiore»; e presto tale immagine anche s'avrà. Ma «sarebbe deplorabile che nel quadro augusto non avesse la parte che le spetta anche la storia dell'istruzione triestina ed istriana, che andò di pari passo con quella di ogni altra città italiana e fu con essa intimamente congiunta tanto per l'identità dei metodi, quanto per l'attivo scambio di maestri e di allievi». Benissimo. «E la storia dell'istruzione provinciale dai tempi più remoti al 1797 io sperava di avere in pronto per questo volume..... se non che la materia, cresciutami fra mano oltre ogni speranza, mi ha mostrato regioni non sospettate e ancora da esplorarsi e

svariati quesiti da risolvere. Tanto che ho dovuto rimandare il compimento della mia indagine...» Peccato! Intanto, consoliamoci con ciò che resta ed è la disamina del «lavoro preparatorio compiuto dagli studiosi nostri». Disamina accuratissima, che ci mette a giorno di tutta, o quasi, la bibliografia dell'argomento. «Per l'Istria», soggiunge con ragione lo Ziliotto, «non abbiamo neanche un abbozzo di una storia complessiva»; si invece parecchi lavori, punto spregievole, di tema più ristretto. I più e i meglio di questi lavori sono anche citati dallo Ziliotto; e poco in verità ci sarebbe da aggiungere. Vediamo. Tomaso Luciani dà *Notizie sullo stato della pubblica istruzione in Istria durante il dominio della repubblica veneta* non pure nell'annata XXIII della *Provincia*, ma anche nella XXIV (1890), pag. 3 e segg. Sui precettori e maestri capodistriani fornisce notizie copiose (ma prive di critica) anche Gedeone Pusterla (A. Tomasich) ne' suoi *Rettori di Egida ecc.*, Capodistria, Cobol & Priora, 1891. Di Domenico Venturini sono inoltre da consultare, per la parte più recente della storia dell'istruzione istriana: *Cenni storici sulla scuola popolare di Capodistria in particolare nonché sull'organamento scolastico vigente nel Litorale dal 1816 al 1869-70*, in: *Stato delle scuole popolari di Capodistria*, a. scol. 1901-02 (Capodistria, Cobol & Priora, 1902); e *Sguardo sommario sullo sviluppo della scuola popolare in Istria nel secolo XIX*; Parenzo, Coana, 1901. Finalmente, non è da dimenticare che nell'*Archivio diplomatico* di Trieste esiste una interessante *Raccolta di atti dicensi: Per li Rec. Padri delle scuole pie di Capodistria, contro le scuole pie di Pola*. Pagg. 70 in folio picc. (Cfr. la *Provincia*, a. IV, pag. 523).

Allo scritto dello Ziliotto seguono *I primi quarant'anni della «Società Pedagogico-Didattica» poi «Lega degli Insegnanti»*, del socio fondatore Francesco Marinaz, e sono, in sostanza, «de' compendiosi e opportuni cenni storici e statistici intorno alla festeggiata e festeggiante associazione.

Vengon poi alcune *Notarelle*, le più notevoli delle quali ci sembrano quella di G. Bianchi, intesa a tessere le biografie dei sedici presidenti che finora ressero le sorti della *Lega degli insegnanti* e quella di G(entille), che mette vantaggiosamente a confronto lo sviluppo del Ginnasio comunale di Trieste con quello del Ginnasio tedesco della stessa città.



F. PENCO FOT.

LA CROCIFISSIONE attribuita al Giotto.
Cattedrale S. Giusto (Sagrestia)

TRIESTE

Si chiude finalmente il ben nutrito fascicolo con la *Cronaca della Lega degli insegnanti* e con l'*Elenco* de' numerosissimi soci di quel fiorente sodalizio*).

Terminando anche noi: avevamo o no ragione di affermare che una pubblicazione come questa compensa ad usura del vano frastuono ch'è, o almeno sembra essere, il compagno indivisibile e fatalmente necessario d'ogni festeggiamento solenne?

Giovanni Quarantotto

Pisino, marzo 1909.

Contributi alla Storia delle arti nell'Istria

Contributo III. *Pitture di artisti primitivi veneto-bizantini nelle nostre regioni.*

Già nel termine «primitivi» è racchiusa ogni caratteristica di queste pitture le quali da secoli non corrispondendo alle esigenze estetiche delle moltitudini andarono in gran parte distrutte.

Le nostre regioni, sia per l'ignoranza, sia per piraterie, furono spogliate anche di questi prodotti dell'arte e solo pochi esemplari se ne conservano ancora, timorosamente nascosti nelle parti, meno illuminate delle chiese. Merita ed urge quindi occuparsene un po' più coscienziosamente di quanto finora fu fatto, anche perchè queste pitture gettano una viva luce sulla vita privata d'allora e ne rivelano i sentimenti ed i rapporti intellettuali. Per lo storiografo d'arte, poi, sono di importanza particolare, perchè ognuna di esse segna inoltre un passo fatto dagli artisti verso il bello ideale.

Sono tutte pitture su tavola, a tempera, di soggetto religioso.

La pittura cominciava in allora ad emanciparsi; dalla pagina interamente miniata dell'evangelario, raggiunta finalmente una certa larghezza di tocco, l'artista si azzardava a

*) Al quale mandano voti e augurii calorosissimi anche le *Pagine Istriane*.
(Nota della Redaz.)

dipingere su tavolette preparate col gesso. E vi miniò, sempre conservando la tecnica antica, piccoli quadri, non dipingendo che un individuo od un episodio solo su ognuna di quelle tavolette che raramente raggiunsero il mezzo metro di lato ¹⁾. Aumentata l'attività, perchè più spedita la mano e manifesto il successo, ne fece diversi quadretti, che dipinse su una sola tavola, perchè narravano alcuni episodi della vita di un solo individuo ²⁾ e li tenne divisi fra loro, da prima con linee, poi con cordoncini o colonnine in rilievo.

A poco a poco divenne più sicuro di sè, assegnò alla composizione centrale delle dimensioni maggiori di quelle laterali; anzi riuscendo la pittura centrale più bella di queste, perchè più accurata, fece le laterali su tavole mobili, girevoli su cerniere, di modo che, finita la devozione dinanzi al dipinto, le tavole laterali potessero esser mosse come imposte verso la pittura centrale e coprirla perfettamente, sì da proteggere l'opera dalla polvere e dai danneggiamenti maliziosi ³⁾.

(continua)

Italo Sennio.

BIBLIOGRAFIA

Index librorum recentium (*index Ferrerio*): bullettino bibliografico bimensile con sommario delle riviste e dei periodici di scienze, lettere ed arti, e notizie degli articoli più importanti dei giornali quotidiani. *Anno I, N.º 1*, 20 marzo 1909, 4º migliaio, pagg. 40 in -4º. — Si pubblica il 5 e il 20 d'ogni mese. Abbonamento annuo per l'Italia L. 5, per l'estero L. 8. Ricapito: Dott. Aristide Ferrerio dir. Bologna (Contea): telefono interurbano 728.

Sebbene l'aspettazione di cotesta impresa in virtù d'esperienza non fosse grande, e la rendesse minore non so qual bizantinismo nei titoli e nei programmi; pure, alla prova, pare condotta a bene, o almeno tale, che possa condursi a bene. L'impulso a questo sentimento mi nasce soprattutto dall'osservazione dell'esattezza tecnica con cui i libri sono descritti. L'ordinamento bibliografico è in classi, conforme al sistema tenuto dal *Bollettino delle pubblicazioni italiane* della biblioteca nazionale centrale

¹⁾ Dipinti moniconici.

²⁾ Dipinti policonici, impropriamente detti polittici.

³⁾ Trittici.

di Firenze; di cui appaiono le norme anche nelle notazioni dei libri e nell'indicazione del sesto, che, come si sa, oggi viene determinato senz'altro dall'altezza delle pagine,

sopra ai	38	centimetri in	<i>Fo.</i>
dai	28	ai	38
»	20	»	28
»	15	»	20
»	10	»	15
sotto ai	10	»	»
			32 ^o

Il primo fascicolo, finora, non contempla che pubblicazioni italiane; ed è probabile che anche gli altri termineranno qui; benchè tale limitazione non risulti affatto dal frontespizio, per quanto complesso ed elegante. Di ogni opera è dato il sommario del soggetto che tratta in ciascuna parte; ed è cosa ben fatta. Bisognava tuttavia far succedere, nella forma e con le abbreviare d'uso la nota delle recensioni, che è parte integrante d'un bullettino bibliografico. È degno di considerazione che, oltre ai libri, l'*Index* abbia cominciato a registrare anche gli articoli importanti dei maggiori giornali quotidiani. Il che è conseguenza e prova del progresso fatto in questi ultimi anni dal nostro giornalismo; il quale ormai non è solo un potere, ma anche una autorità e un organo efficace di cultura. Lo spoglio dei *Periodica, Acta et Collectanea* occupa la metà del fascicolo in fondo; è redatto senza risparmio di spazio, e comodissimo. Rimaniamo dolenti a vedere che, fra tanti fogli, diari, riviste e bullettini d'ogni maniera, non si trovi alcuno dei molti che si pubblicano nelle nostre province; non uno; non gli *Atti e Memorie della Società istriana di storia patria*, non l'*Archivio per l'Alto Adige*, neppure l'*Archeografo triestino*, che, pure, fra altri meriti, ha questo di essere il primo giornale storico in ordine di tempo, come quello ch'ebbe principio nel 1829 per opera di Domenico Rossetti, venti anni prima dell'*Archivio storico italiano* di Firenze. Buon per noi che, proprio in questo momento, ci faccia ampia ragione un uomo come Giuseppe Funagalli; del quale un nobilissimo studio sul giornalismo dell'Istria e del Trentino apparirà domani, nel numero d'aprile della *Lettera* di Milano.

Siena, 27 marzo 1909.

Arturo Pasdera.

Dott. P. Massia. *Per le origini del nome locale di Gressoney.* Ivrea, 1908, pp. 22.

Il professor Pietro Massia della scuola tecnica d'Ivrea, autore di altri scritti di toponomastica, c'invia un opuscolo in cui, con larga copia di fatti, dimostra che l'etimo del nome locale valdostano Gressoney è Crescioneto significante luogo piantato a crescioni*, per la stessa ragione che Pineto significa luogo piantato a pini, Carpineto luogo piantato a carpini ecc. Le ragioni linguistiche addotte dall'egregio professore a sostegno della sua tesi sono, a parer mio, inoppugnabili, sicchè l'etimo di Gressoney non è più un mistero.

* *Nasturtium officinale* (specie di lattuga).

L'opuscolo in questione ha reale valore scientifico senonchè l'autore, e questo ci spiace, nella conclusione al suo lavoro, forse un po' prolioso, mostra un disdegno olimpico per le ipotesi emesse da altri, prima di lui per i «tentativi inani, fantastici, fatti da coloro che assumevano, ma con molta leggerezza, la spiegazione delle origini del nome di Gressoney». Son parole del professor Massia. Ebbene, sono persuaso che le strampalate etimologie escogitate per il toponimo Gressoney non furono vane. Chi le ha elaborate ha sempre il merito d'aver proposto il quesito, e poi non è forse vero che fra tante stramberie, l'egregio studioso trovò una certa opinione che gli fu apportatrice «di verità e di luce» (pag. 6)?

Per finire, raccomando il lavorino del prof. Massia agli studiosi, perchè vi troveranno preziose informazioni di toponomia botanica.

Pisino, marzo 1909.

C.

Gino Bertolini, *Tra Mussulmani e Slavi in automobile a traverso Bosnia ed Erzegovina, Dalmazia e Croazia*. — Con fotografie originali. — Milano, Frat. Treves, ed. 1909.

E' un libro d'immagini, di pagine parlate, come dice l'autore stesso, libro nervoso, rapido indice della vita moderna affannosa e incalzante. È una visione cinematografica di paesi, di costumi, di credenze; brevi le notizie storiche e le note di viaggio che, quando l'automobile rallenta la sua corsa, si fanno più riposate, più diffuse. Notevoli le osservazioni sul carattere germanico e inglese, sulla psicologia dell'automobile. Vissuto fra i tedeschi, ha d'essi la lingua semplice, incisiva. Per noi interessanti sono le note sulle nostre regioni. E qui l'autore cade in qualche inesattezza: l'Istria per lui è tutta sassosa, brulla; dimentica oppure non ha veduto i fiorenti vigneti, gli oliveti, i ridenti frutteti dell'Istria bassa e marinara; la forte isola di Cherso si vede trasformata in Kerso; l'autore troppo si fida delle statistiche ufficiali, che noi sappiamo quanto siano veritiere; è inesatto affermare che i croati imparino l'italiano a rendere più facile la loro conquista, sono costretti invece a impararlo se vogliono commerciare con le città marinare dell'Istria. Passando sopra questi nei, il libro si legge con piacere e tutto d'un fiato. Rinnova la memoria delle antiche rovine romane delle città dalmate, in cui risuona ancora la nostra lingua: ci passano davanti rapidamente Sebenico, Genova miniata, la forte Spalato, teatro di fiere lotte quotidiane, e le altre rocche dell'italianità. Ci fotografa Mostar, con i monti coronati di fortezze, Serajevo, città dei bevitori di caffè, dove si trovò il giorno in cui veniva affisso il proclama dell'annessione della Bosnia-Erzegovina; notò quindi l'effetto da esso prodotto. Non so se tutti approveranno ciò che l'autore dice sulla posizione dei Serbi nella Bosnia-Erzegovina e sul loro carattere. Buone sono le pagine sul pericolo slavo nell'Austria e sull'opera della Lega Nazionale. Caldeggia l'unione tedesco-magiario-latina quale baluardo contro l'invadente slavismo, spezza una lancia in favore dell'Università italiana a Trieste.

U.

Giovanna d'Arco, azione drammatica in quattro atti di mons. cav. prof. **Lorenzo Schiavi**.

A ottantaun anno mons. Schiavi ci dà una Giovanna d'Arco, dramma per sole donne, come nessuno avrebbe potuto far meglio assai più giovane

di lui; un lavoro senza pretesa, bello nella sua serena semplicità, scritto con quel garbo e con quella purezza di stile, di cui monsignore ci diè saggio in quei tanti suoi scritti di svariatissimo argomento, ch'ei licenziò per le stampe.

L'eroina di Orleans ci passa dinanzi nelle sue vesti di umile e semplice pastorella, di valorosa guerriera, di martire in tutta la sua verità storica, con un intreccio semplice quanto modesto, com'è modesta la vita della cara vergine. Le scene si svolgono drammaticissime in quattro atti con dialogo scorrevole e degno dell'alto soggetto, come son scorrevoli i versi con che l'esimio autore volle svolgere in polimetro per un oratorio, il dramma in prosa.

P.

L'Anima del Nord di **Giù Bertolini**. È un volume di oltre 400 pagine, ricco di interessanti fotografie: una edizione del Treves (Milano), assai nitida, corretta, gradevole all'occhio, elegante.

Il Bertolini ci conduce a visitare con lui le principali città della Danimarca e della Scandinavia, città fra noi conosciute ben poco perché fin qui studiate assai poco. Ad ogni modo crediamo egli per primo in Italia le abbia viste e studiate con amore sincero, e che l'anima del nord abbia a lui aperto primo i suoi reconditi segreti. È un viaggio piacevole ed istruttivo, e sebben non tutti gli spiriti latini sappiano e vogliano comprendere il Nord, l'autore ci lascia ammirati di quei popoli intelligenti, forti, sereni, che improntano le loro azioni a senso di modernità veramente simpatico.

Molto diligenti i riassunti storici, interessanti assai le osservazioni sulla vita sociale, bellissime e di rara freschezza di stile le pagine in cui si dice delle personalità più spiccate della Scandinavia, il Björson, l'Ibsen, il Nobel, il Grieg, lo Sinding... È un volume che si legge d'un fiato e per la varietà delle impressioni e per la semplicità dello stile; amiamo credere l'autore giovane assai, tanto è l'entusiasmo ch'egli mostra nelle dipinture e nell'associar queste a veri trattati di sociologia, per cui se anche tal fiata evvi fugacità di esplorazione, non vi manca la scorta di statistiche, di diagrammi accuratissimi.

P.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* L'egregio prof. **Filippo Zamboni**, ringraziandoci delle amoroze parole dette da noi a suo riguardo tra le Notizie del N.º passato, ci comunica (e noi siamo ben lieti di farlo sapere ai nostri lettori) di non essersi del tutto ritirato dall'insegnamento.

«No, no, — dice — spero di poter dedicare ancora un po' di vita e di voce ai nostri giovani. Ho rinunciato bensì all'insegnamento della lingua italiana al Politecnico di Vienna, seguito però ad esser libero docente di letteratura dantesca. Riprenderò le mie lezioni, spero, nel venturo

anno scolastico che sarebbe il trentanovesimo e mi confido di poter arrivare all'anno «quarantesimo».

Quod est in votis.

* **Elda Gianelli** à pubblicato una sua lirica funebre in morte della signora **Giulietta Cantoni**.

* Il nostro collaboratore prof. **Guido Bustico** pubblica nel periodico *Pro Benaco (Bollettino ufficiale della Associazione per gli interessi del Lago di Garda*, 15 genn. 1909) un suo articolo su «Le accademie di Salò».

* A Parenzo durante la demolizione d' un muricciolo fu rinvenuto un cippo sepolcrale romano, diviso in due campi longitudinali e coronato da un semplice timpano portante un' ampolla. A bei caratteri inciso leggesi sui due campi il nome della liberta «Cornelia Erotis».

* Il chiarissimo goriziano **Giuseppe Mareotti** à pubblicato a Firenze «Tiberio a Capri», opera lodata già da parecchi giornali. Con singolare efficacia vi è descritta la vita scostumata e corrotta di Roma, i delitti e nequizie della famiglia Giulia, la rigidità di Tiberio.

* Il poeta triestino **Cesare Rossi** à pubblicato alcuni suoi versi d' augurio per le nozze Comuzzi-Tonello. Va notata la limpidezza della forma e il caldo sentimento d' amor patrio, che spira da tutta la pubblicazione.

* Un altro triestino, il dott. **Andrea Benussi** pubblicò un suo studio *Istituzioni di diritto commerciale*.

* **Antonio Pilot**, nostro collaboratore, continua e finisce di pubblicare *Alcune fra le rime notevoli di Jacopo Zane* nel periodico *Cultura e Lavoro* (Treviso, aprile 1909).

* **Antonio Pilot**, nostro corrispondente, pubblica in *Ateneo Veneto* (Marzo-Aprile 1909) un suo articolo «Del protestantesimo a Venezia e poesie religiose di Celio Magno».

* È uscito il *Bollettino del Circolo Accademico Italiano di Vienna* con la bella commemorazione di Edmondo De Amicis, tenuta a Vienna nel primo mese della morte del Grande dal Dott. **Carlo Battisti**.